CCCXXIX.

TORNATA DI VENERDÌ 13 MAGGIO 1904

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BIANCHERI**.

INDICE.

Atti vari . . . . . *Pag.* 12489-521-23
Comunicazioni della Presidenza (*Dimissioni dei deputati Bonardi e Marcora da commissari per l'inchiesta sulla marina militare*). 12489-90
Dichiarazioni del deputato Squitti e fatto personale del deputato Santini. 12522
Interpellanze:
Indennità cinesi:
MIRABELLI 12497
SANTINI. 12506
Benadir:
COTTAFAVI 12513
SANTINI. 12515
SCALINI. 12516
Questione balcanica:
CIRMENI. 12519
Interrogazioni:
Direttissima Bologna-Roma:
ALBICINI 12492
POZZI (*sottosegretario di Stato*). 12490-94
SANARELLI 12491-93
TORRIGIANI 12492
Sperequazione fondiaria nei comuni di Copparo e di Codigoro:
GALLINI. 12495
MAJORANA (*sottosegretario di Stato*) . . 12494-95
Biblioteca Marciana:
PINCHIA (*sottosegretario di Stato*) 12496
SANTINI. 12496
Osservazioni:
Lavori parlamentari:
PRESIDENTE. 12521-23
SANTINI. 12521
TITTONI (*ministro*). 12513
Rinvio d'interrogazioni:
DI SANT'ONOFRIO (*sottosegretario di Stato*) . 12497

La seduta comincia alle ore 14.10.

BRACCI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Petizioni.

BRACCI, *segretario*, dà quindi lettura del seguente sunto di petizioni:

6451. Le Giunta municipale di Barletta fa voti perchè l'istituto della conciliazione sia ricondotto, con opportune riforme, alla tradizionale sua semplicità.

6452. Pellegrini David fu Gratiliano da Bassano di Sutri (Roma) condannato a diciassette anni e sei mesi di reclusione sotto l'imputazione di mandato in assassinio e liberato per riconosciuta innocenza dopo sette anni di prigionia, si rivolge alla Camera chiedendo un soccorso.

6453. I Consigli comunali di S. Angelo D'Alife, Castello d'Alife, Alife e San Gregorio e la Giunta municipale di Piana di Caiazzo fanno voti perchè sia gratuitamente concessa al circondario di Piedimonte D'Alife la forza idraulica utilizzabile del medio Volturno e suoi affluenti per essere impiegata come energia elettrica specialmente per la ferrovia Napoli-Piedimonte.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Menafoglio, di giorni 3; Ruffo, di 6. Per motivi di salute, l'onorevole Compagna, di giorni 15.

(*Sono conceduti*).

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla presidenza le seguenti lettere di cui do comunicazione alla Camera:

Brescia, 11 maggio 1904.

« *Ecc.mo signor Presidente*,

« Assente da Roma, apprendo dai giornali che ieri la Camera mi ha fatto l'onore di designarmi a far parte della Commissione d'inchiesta per la marina.

« Non ho che sensi di riconoscenza verso i colleghi che mi hanno creduto degno di così alto e delicato ufficio, ma la mia salute ed i miei impegni di famiglia non mi consentono di dedicarvi tutta quella alacrità e diligenza che il dovere esige.

« Io la prego perciò, illustre signor presidente, di voler far accogliere alla Camera le mie irrevocabili dimissioni da tale ufficio, e con profondo ossequio mi professo

« *della E. V. dev.mo*
« Deputato BONARDI ».

« Milano 11 maggio 1904.

« *Ill.mo signor presidente,*

« Apprendo dai giornali la mia nomina a far parte della Commissione d'inchiesta sulla marina.

« Sono gratissimo alla Camera della immeritata prova di benevolenza e di fiducia che volle darmi, ma sono nella spiacevole necessità di pregarla a significare alla medesima, che non posso assolutamente accettare l'onorifico incarico per insuperabili personali motivi.

« Ho creduto dover mio di far nota tal mia irrevocabile decisione ancor prima di aver ricevuto ufficiale partecipazione della nomina, perchè non abbiano a soffrire alcun indugio, per mia colpa, la costituzione della Commissione e l'inizio della reclamata inchiesta.

« Mi creda coi più rispettosi saluti

« *Il dev.mo aff.mo suo*
« GIUSEPPE MARCORA ».

Do atto agli onorevoli Bonardi e Marcora della presentazione delle loro dimissioni da membri della Commissione d'inchiesta sulla marina. In altra seduta si procederà alla votazione per la loro sostituzione.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. È prima nell'ordine del giorno una interrogazione dell'onorevole Sanarelli al ministro dei lavori pubblici, cui per analogia di argomento sono unite altre tre interrogazioni.

Leggo le quattro interrogazioni:

Sanarelli, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quale fu l'intenzione del Governo nel trasmettere alla Commissione nominata con decreto ministeriale dell'8 novembre 1902 il progetto Naldoni sulla direttissima nazionale Bologna-Roma ».

Torrigiani, Pini, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quale fu l'intenzione del Governo nel trasmettere alla Commissione nominata con decreto ministeriale dell'8 novembre 1902 il progetto Naldoni sulla direttissima Bologna-Roma ».

Merci, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere il suo pensiero nel trasmettere alla Commissione, nominata con decreto ministeriale del dì 8 novembre 1902, il progetto Naldoni sulla direttissima Bologna-Roma ».

Albicini, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se in relazione al progetto Naldoni sulla direttissima Bologna-Roma, si è tenuto conto dell'antico progetto di ferrovia Forlì-Arezzo ».

Ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

POZZI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per rispondere a queste quattro interrogazioni, le prime tre identiche anche nella forma, la quarta, quella del collega Albicini, alquanto diversa, comunque sempre attinente allo stesso soggetto, io non ho che a premettere una brevissima storia dei progetti occorsi e di leggere due documenti. Fino dall'anno 1882 fu presentato un progetto dall'ingegner Zannoni per una nuova linea da Bologna a Pontassieve, per abbreviare il percorso Bologna-Roma.

A questo primo progetto Zannoni, pel quale la linea non passava per Firenze, e che perciò ne sollevò le proteste vivissime, successe un secondo progetto, dello stesso ingegnere Zannoni, pel quale la linea veniva modificata nel senso di venire da Bologna a Firenze per le Valli del Savena e della Sieve.

Dal 1887 al 1889 furono presentati tre progetti: l'uno degli ingegneri Minarelli e dall'Oglio, sulle tracce di un progetto dell'ingegner Protche, Bologna-Firenze con una modificazione fra Sasso e Prato dell'attuale linea Porrettana per le valli del Setta e del Bisenzio.

Successivamente ancora fu compilato e presentato un progetto Sugliano e Chiaramelli; ed assieme a questo una relazione Vitta per una deviazione della linea verso Siena. Su questi progetti si è pronunziato in senso non completamente favorevole, anzi notevolmente sfavorevole, il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Per oltre un decennio ogni cosa rimase sospesa. Venne il 1901 e nella occasione della discussione del disegno di legge per le ferrovie complementari si ridestarono questi progetti anche per le linee Bologna-Firenze, e Bologna-Roma. Ne venne un primo nuovo progetto, presentato nel marzo 1902, accompagnato da un voto del municipio di Forlì, che caldeggiava il progetto di una linea Bologna-Forlì-Stia-Arezzo-Roma. Questo progetto venne anche caldeggiato dalla provincia di Arezzo. Però poco appresso, nel marzo 1903, si costituiva in Arezzo un Comitato per propugnare invece l'adozione del progetto dell'ingegnere Naldoni, il quale progetto abbandona Forlì, e fissa la linea fra Bologna ed Arezzo per Palazzuolo e Stia. In questa condizione di cose, con decreto ministeriale dell'8 novembre 1902 fu costituita la Commissione alla quale hanno riferimento le interrogazioni odierne. L'oggetto degli studi di questa Commissione viene determinato nell'articolo 1 di questo decreto ministeriale che per la esattezza leggo:

« È istituita una Commissione con l'incarico di studiare e riferire sul modo più opportuno per risolvere il problema di una comunicazione ferroviaria direttissima fra Bologna e Firenze, esaminando anche la convenienza sotto ogni aspetto di adottare la trazione elettrica sulla

esistente linea Porrettana ». Questo è il decreto ministeriale. Risulta che a questa Commissione, la quale è presieduta dall' onorevole senatore Colombo e la quale in esito a due proroghe ha ora per limite alla presentazione della relazione del suo lavoro il 31 luglio p. v., risulta, dico, che a questa Commissione furono comunicati tutti i progetti, dei quali io ho fatto la breve storia dianzi. Tutti questi progetti della linea Bologna-Firenze, Bologna-Roma per Firenze, o per Arezzo–Stia–Palazzuolo, o per Forlì, furono tutti comunicati alla Commissione.

Risulta ancora dagli atti che dopo la presentazione del progetto Naldoni si tenne una conferenza tra il ministro del tempo ed una Commissione, che si presentò a caldeggiare l'adozione del detto progetto, e che in esito a questo convegno il progetto Naldoni, l'ultimo dei progetti venuti, fu esso pure comunicato alla Commissione e lo fu con una lettera del testuale tenore seguente.

La leggo, perchè, siccome la interrogazione riflette sul pensiero del Governo in questa comunicazione, il miglior modo per chiarire questo pensiero è di riferire testualmente quale fu il tenore della nota ministeriale con cui la comunicazione è stata fatta. Ecco la nota:

« Roma, 16 ottobre 1903.

« Dal Comitato provinciale per la prosecuzione fino a Bologna della ferrovia Arezzo-Stia mi viene trasmesso un esemplare della relazione sul progetto della Arezzo-Bologna studiato dall'ingegnere Luigi Naldoni.

« Pregiomi di comunicare alla S. V. onorevolissima detto esemplare, affinchè nello studio affidatole possa tener presenti i voti formulati da quel Comitato. »

Successivamente a questa comunicazione la Commissione ha continuato, e continua, nel suo lavoro. Nè consta che questo lavoro sia compiuto. Nè tanto meno consta fino a che punto e con quali limiti la Commissione abbia tenuto conto dei progetti: se li abbia esaminati, se abbia adottato in tutto od in parte dei criteri sui quali taluno o tal'altro dei progetti stessi è basato. Certa cosa è che il compito della Commissione, costituita col decreto dell'8 novembre 1902, non fu da alcun'altra disposizione modificato.

Ecco la risposta che posso dare agli onorevoli interroganti.

PRESIDENTE. L'onorevole Sanarelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SANARELLI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la risposta particolareggiata che ha voluto dare alla mia interrogazione; ma pur riconoscendo da parte sua la migliore buona volontà per rimediare ad una condizione di cose che è stata così gravemente compromessa da coloro che l'hanno preceduto su quei banchi, non posso nutrire un soverchio ottimismo circa una situazione di fatto che giudico estremamente pericolosa per gli interessi generali del paese.

A me consta invece, onorevole Pozzi, che la Commissione nominata con decreto dell'8 novembre 1902, con l'incarico di studiare semplicemente la direttissima Roma-Firenze, non prenderà affatto in esame qualsiasi altro progetto esorbitante dalle di lei attribuzioni, ancorchè più rispondente alle promesse e agli impegni assunti qua dentro, dall'onorevole Zanardelli a nome del Governo e dall'onorevole Balenzano, ancorchè meglio rispondente ai veri e reali interessi della nazione. Io anzi, onorevoli colleghi, mi meraviglio che con un semplice decreto ministeriale si possa in Italia compromettere ed impegnare il Governo in legami che implicano tutta la nostra politica ferroviaria. Io mi maraviglio che con un semplice decreto, un ministro possa orientare a suo beneplacito innumerevoli e importantissimi interessi nazionali e regionali, presenti e futuri!

E non posso nascondere nemmeno la mia maraviglia, onorevoli colleghi, nel trovarmi qui solo a gettare questo grido d'allarme, perchè si tratta della soluzione di un gravissimo problema, la cui importanza pratica dovrebbe ripercuotersi anche in altre regioni; a Milano, come a Bologna, come in tutte le provincie meridionali.

Io non voglio ripeter oggi quello che ho avuto occasione di dire altra volta, rispondendo appunto all'onorevole Pozzi su questo stesso argomento, e non voglio indugiarmi a dimostrare quanto vi sia d'ingiusto, di arbitrario e di illegale in quel decreto dell'8 novembre 1902, con cui si affidava ad una Commissione ministeriale il compito di studiare non la vera e propria direttissima, ma una semplice parallela della esistente Porrettana. L'onorevole Pozzi ricordo, che rispondendo a quella mia interrogazione, disse che ad ogni modo l'abbreviazione del tratto Firenze–Bologna, avrebbe potuto essere qualche cosa di guadagnato sull'intero percorso Roma-Milano. Ma questo non potrà essere mai, onorevole Pozzi, perchè il tratto Firenze-Bologna, non solo non si trova sulla vera direttiva Roma-Bologna, ma una volta condotta la direttissima per Firenze, tutti i tecnici le diranno che non potrà proseguire per l'attuale linea valdarnese; ossia per Arezzo–Terontola–Chiusi-Roma, a causa di disgraziate condizioni geologiche della regione valdarnese, sicchè volendo proseguire per Roma, converrebbe deviare verso Rapolano e congiungersi alla stazione di Orte, tagliando fuori le due importanti provincie di Arezzo e Perugia e facendo, senza vantaggio di alcuno, una spesa doppia di quella che sarebbe

necessaria. I miei colleghi di Milano dovrebbero riflettere poi dal canto loro che con la direttissima Bologna-Firenze, la quale non risolve nè il problema nazionale, nè quello militare, della più breve congiunzione fra l'Alta Italia e la Capitale, tutto il movimento merci e viaggiatori che si effettuerà dal valico del Sempione per l'Italia centrale e il Mezzogiorno, abbandonerà completamente le loro provincie per prendere la Novara-Genova-Pisa-Roma, che risulterà di 20 chilometri più breve! Ed anche i miei colleghi del Mezzogiorno che domandano con tanta insistenza e così giustamente delle riduzioni e delle facilitazioni nei trasporti dei loro prodotti agricoli, destinati all'esportazione, non hanno essi riflettuto agli enormi vantaggi che deriverebbero alle loro provincie se, per raggiungere l'Alta Italia e la frontiera, quei prodotti potessero percorrere un tratto più breve, ossia l'ipotenusa anzichè i due lati del triangolo ferroviario, come si vorrebbe oggi con la pseudo-direttissima Bologna-Firenze?

PRESIDENTE. Onorevole Sanarelli, ella eccede i limiti di una interrogazione.

SANARELLI. Eppure quei vantaggi sono stati già calcolati, onorevoli colleghi: essi ascendono a 18 milioni di lire, che con la progettata Bologna-Firenze, si convertirebbero ogni anno in altrettante perdite per l'agricoltura meridionale!

PRESIDENTE. Onorevole Sanarelli, è inutile: se vuol dare uno sviluppo così ampio alla sua interrogazione faccia una interpellanza.

SANARELLI. Onorevole presidente, l'argomento è importantissimo ed io desidero richiamare su di esso tutta l'attenzione del Governo e della Camera. Vuol dire che, non potendo oggi dare alla questione tutto lo svolgimento che sarebbe necessario, trasformo la mia interrogazione in una interpellanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Torrigiani ha facoltà di dichiarare se sia, o no, sodisfatto.

TORRIGIANI. Io debbo dichiararmi sodisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per questo, perchè egli ha letto il decreto dell'8 novembre 1902, dove sono tassativamente indicate le condizioni della nomina della Commissione reale che doveva studiare i vari progetti. Non poteva essere altrimenti, perchè la Camera rammenta quale è stata la genesi di questa questione. Giunta la Porrettana al suo massimo sviluppo e non potendo essa acquistare ancora maggiore potenzialità, veniva naturale il concetto di una nuova linea che mettesse in comunicazione il nord col centro d'Italia e quindi il problema fu impostato in questo modo: una direttissima Bologna-Firenze-Roma. Tutte le strade conducono a Roma; quindi è naturale che questo vecchio proverbio avesse una larga applicazione nei progetti, e di progetti ne sono venuti a bizzeffe. Ne abbiamo grandissima quantità, e finchè si trattò di vari tracciati che restavano nei limiti del problema come fu messo innanzi al paese ed alla Commissione, la Commissione stessa disse che la scelta di codesti tracciati dipendeva dall'esame di essa che avrebbe giudicato quale fra i tracciati stessi fosse il migliore e quali raggiungessero meglio lo scopo di trasportare viaggiatori nel minor tempo e le merci con la minor spesa possibile. Tutto ciò s'intende entro i limiti del programma ferroviario quale era stato immaginato.

Ma ciò non toglie che vi siano stati altri progetti, certamente di grandissimo valore, ma il progetto della direttissima così come era stato immaginato non c'è. Era un'altra linea nuova, con delle conseguenze molto gravi, chè la Camera sa meglio di me a quali conseguenze enormi si potrebbe arrivare con uno spostamento che influirebbe addirittura, e completamente, su tutto il problema ferroviario, conseguenze, ripeto, gravissime sul programma ferroviario già stabilito che ha le sue ragioni d'essere nelle condizioni e nelle comunicazioni interprovinciali come nelle comunicazioni internazionali.

Quindi io debbo dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato ed insisto perchè il problema non sia spostato, ma sia mantenuto fermo nei termini precisi in cui fu messo dinanzi alla Camera e dinanzi alla Commissione reale. (*Benissimo!*)

SANARELLI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ella sa che non può parlare sullo stesso argomento una seconda volta. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Albicini, poichè l'onorevole Merci non è presente, per dichiarare se sia, o no, sodisfatto.

ALBICINI. Io ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle notizie dateci, sebbene, ultimo arrivato in quest'Aula, a me non sia riservata nella questione che una parte addirittura secondaria. Si è qui rifatta la storia delle proposte che nel tema ferroviario avrebbero dovuto abbreviare le comunicazioni fra Settentrione e Mezzogiorno sin dal 1882. Ma in verità ci sono anche precedenti anteriori. Perchè sin dal 1879, il conte Guarini, allora deputato di Forlì, affermando la necessità di abbreviare il percorso tra il Veneto e Roma, attraverso l'alta e bassa Romagna, sosteneva la preferenza di un progetto testè ricordato, quello dell'ingegnere Mercanti che tracciava una via più breve da Forlì ad Arezzo. L'onorevole Depretis, allora presidente del Consiglio, a caso vergine, potè dare in quella occasione con molta disinvoltura delle speranze e delle promesse che è poco lecito ottenere oggi da me. L'onorevole Depretis, pur mettendo avanti le difficoltà finanziarie per la nuova Forlì-Arezzo, ammetteva nondimeno

la necessità di provvedere, riconoscendo anche egli la superiorità del progetto Mercanti, superiorità politica e superiorità economica. Ma da quel tempo son trascorsi ormai 25 anni, *grande aevi spatium*, onorevole sottosegretario di Stato. E molti studi si sono fatti perchè molti interessi erano e sono in giuoco in quella questione. Giacchè quel progetto con minore spesa abbreviava di molto il percorso fra Venezia e Roma, agevolando il commercio anche di molte e molte regioni italiane. *Grande aevi spatium*, lungo silenzio e silenzio inoperoso. Soltanto da allora con criteri che si dissero militari fu costruita la linea Faenza-Firenze. Io incompetente non discuterò di questi criteri militari, ma in fatto la questione riguardo a Roma non fu risoluta nè dal punto di vista dei vantaggi economici che si aspettavano per le Romagne, nè dal punto di vista della brevità del percorso. Tanto che il Consiglio provinciale di Forlì, tenuto conto di queste conseguenze, nella tornata straordinaria del 3 giugno 1903 votava la seguente mozione nella quale erano concordi tutti i rappresentanti dei comuni della provincia. La mozione diceva:

« Il Consiglio provinciale di Forlì, prendendo occasione dal riconoscimento avvenuto in Palermo della necessità di migliorare le condizioni ferroviarie del Settentrione e del Mezzogiorno d'Italia, richiama l'attenzione del Governo sul disegno ideato dal chiarissimo ingegner Mercanti, propugnato dal 1875 da insigni tecnici e da pubbliche amministrazioni, che, mettendo in comunicazione questa provincia con la valle dell'Arno, si congiunge all'Aretina per Roma, linea ferroviaria che ha il massimo pregio, oltre ad accorciare l'attuale tragitto tra Milano e Roma e il tratto per Venezia, di avvantaggiare i commerci con l'Ungheria e con la Germania ».

Dunque quest'ordine del giorno, che al Governo sarà stato comunicato, come quello del Consiglio comunale testè letto dall' onorevole sottosegretario di Stato, è posteriore; di modo che, anche tenendo conto dei desiderî della mia provincia, mi pare si debba ritener buono questo invece dell'altro che lo precede.

Con tale mozione la Deputazione provinciale affermava il suo parere favorevole per la linea Forlì-Arezzo, parere favorevole che fu confermato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e da una Commissione tecnica...

PRESIDENTE. Onorevole Albicini, le debbo osservare che il regolamento non concede che cinque minuti per le interrogazioni.

ALBICINI. Mi pareva di non averli ancora trascorsi. Del resto mi limiterò allora a raccomandare all'onorevole ministro di tener conto, in questa questione, che è antico argomento di studi diligenti, di desiderî ardenti e di legittime speranze di tener conto, dico, che se è vero che tutte le vie conducono a Roma, non è altrettanto giusto che si facciano passare tutte per uno stesso punto, per Firenze, cioè. Se la più breve è quella che ha il tracciato Forlì-Arezzo, per quale ragione volete trascurare sempre i piccoli centri in vantaggio dei grandi, che già sono tanto favoriti? (*Bene!*)

Detto ciò, conchiudo la mia raccomandazione all'onorevole ministro, augurandomi che vorrà darmi serie speranze che si addiverrà ad un provvedimento utile e giusto nello stesso tempo. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Sanarelli ha chiesto di parlare per fatto personale. Ne ha facoltà.

SANARELLI. L'onorevole Torrigiani, difendendo con tanto impegno quelli che crede gli interessi di Firenze, ha invocato un programma ferroviario, che, secondo l'onorevole collega, sarebbe stato esposto qui alla Camera dal precedente gabinetto Zanardelli e che sarebbe stato il punto di partenza dell'atteggiamento assunto dall'onorevole Balenzano nel compito affidato alla Commissione da lui nominata. Ma questo programma non venne mai enunciato e mai precisato! Anzi qui tanto l'onorevole Balenzano che l'onorevole Zanardelli dichiararono che per direttissima intendevano quella linea ferroviaria la quale avrebbe dovuto trasportare, dalla Capitale all'Alta Italia, col minor dispendio possibile le merci e con la maggior rapidità possibile i viaggiatori! L'onorevole Torrigiani ha invocato anche la potenzialità della Porrettana divenuta oggi insufficiente al traffico aumentato; ma c'è già uno sbocco parallelo, c'è la Faentina che è costata la bellezza di 80 milioni, che ha arricchito molti affaristi e che lavora così poco che non funziona affatto durante la notte!

Voci a destra. Ma questo non è fatto personale, questa è replica.

PRESIDENTE. Onorevole Sanarelli, si riserbi...

SANARELLI. La questione della scarsa potenzialità della Porrettana è dunque un pretesto! Vuol dire che anche in una questione così grave e decisiva come questa della più rapida e diretta comunicazione fra il nord e il sud d'Italia, si vuol ripetere l'abusato giuoco di ingannare il Parlamento con decisioni di sorpresa e con pretesti che non reggono al ragionamento il più obbiettivo e spassionato.

Dinanzi a questo stato di cose, che dà luogo ad un così grave dibattito e ferisce i più legittimi interessi di molte popolazioni, io domando al Governo se non crede giusto di nominare una nuova Commissione, che potrebbe essere anche la stessa che esamina il tratto Bologna-Firenze, la quale, partendo da un concetto molto largo, cioè che si debbano tutelare gli interessi generali del

paese, e non quelli localistici e campanilistici, studi e proponga una linea direttissima, la quale, avendo come punto di partenza la Capitale e come punto d'arrivo Bologna, risponda meglio ai veri interessi generali del paese.

Soltanto così potrà essere data una soluzione logica e giusta ad un problema così importante come quello della più diretta e più potente comunicazione ferroviaria tra il nord e il sud d'Italia!

POZZI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POZZI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Una parola sola. L'onorevole Sanarelli ha dichiarato che convertirà la sua interrogazione in interpellanza. Tanto meglio! Ci sarà allora campo di discutere più a fondo la questione, perchè ora non è possibile. Ognuno dei tre interroganti ha propugnato una linea: l'onorevole Sanarelli la Bologna-Arezzo, l'onorevole Albicini la Bologna-Forlì, l'onorevole Torrigiani la Bologna-Firenze. (*Commenti*). Così non è possibile fare qui ed ora una discussione utile su questo argomento, tanto più di fronte al tenore delle interrogazioni le quali avevano od almeno si annunciavano con un obbiettivo molto più modesto. Infatti gli onorevoli Sanarelli e Torrigiani volevano sapere quale fu l'intenzione del Governo nel trasmettere alla Commissione costituita col decreto 8 novembre 1902 il progetto Naldoni, ed io questa intenzione ho manifestata alla Camera leggendo l'unico atto dal quale questa comunicazione, e la ragione e lo scopo di essa, deriva; l'onorevole Albicini invece voleva sapere semplicemente se anche il progetto Bologna-Forlì-Arezzo fosse stato comunicato a quella Commissione, ed io ho risposto che *tutti* i progetti surricordati, nessuno eccettuato, e quindi anche quest'ultimo vennero comunicati. Fin d'ora però non posso ammettere quello che assume l'onorevole Sanarelli, che cioè il Ministero precedente abbia illegalmente operato quando ha costituito la Commissione dell'8 novembre 1902, incaricandola di studiare una linea ferroviaria determinata. In tutto questo la pretestata illegalità esula in modo assoluto, perchè ciò che si è fatto rientra perfettamente nei diritti e nei doveri della pubblica amministrazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Gallini al ministro delle finanze « per sapere se e come intenda provvedere alla sperequazione fondiaria, che si verifica nei comuni di Copparo e di Codigoro, dove estese zone, da tempo bonificate, non contribuiscono agli oneri pubblici, i quali restano perciò ingiustamente addossati ad una sola parte del territorio, come fu ripetutamente dimostrato da reclami di quelle amministrazioni comunali, rimasti tuttora inevasi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

MAJORANA, *sottosegretario di Stato per le finanze*. In ciò che domanda l'onorevole Gallini bisogna distinguere il fatto dal diritto.

Non ho difficoltà a riconoscere che, in linea di fatto, le doglianze che egli muove sieno giustificate; poichè fra i proprietari dei due comuni di Copparo e di Codigoro vi è una notevole sperequazione, per ciò che concerne l'estimo. Alcuni territori che dovrebbero pagare di più pagano molto di meno di altri meno produttivi, per la ragione semplicissima che ai tempi del catasto pontificio, che, se non erro, è del 1835, le condizioni di questi territori erano molto peggiori che non siano oggi, dopo la bonifica. Ma, a parte la questione di fatto, vi è quella di diritto, per vedere come si possa rimediare amministrativamente; poichè sembra che l'onorevole interrogante ritenga che il Governo possa prendere dei provvedimenti. Mi duole però di dovergli dire che le nostre leggi in simili casi ci lasciano del tutto disarmati: non si ammette revisione se non quando si verifichi totale perenzione o distruzione dei fondi. Non si ammette revisione nemmeno nel caso di diminuzione di reddito; figurarsi se la si può consentire nel caso di miglioramento del reddito medesimo!

Non ci sarebbe che un solo rimedio: quello di affrettare la perequazione fondiaria, appunto per eliminare gli inconvenienti di cui si ha un triste saggio nel caso denunciato dall'onorevole interrogante; ma la provincia di Ferrara non ha chiesto di fare l'acceleramento.

Ad onore del vero, d'altronde, debbo soggiungere che questo acceleramento non darebbe tutti i frutti desiderati dall'onorevole Gallini, perchè non avrebbe altro valore che quello di riportare l'estimo al 1886, mentre il miglioramento accennato dall'onorevole interrogante si è svolto, per buona parte, in epoca posteriore.

Un disegno di legge speciale? Per quanto alcuni nostri colleghi che hanno sollevato la questione alla Camera abbiano accennato all'aspirazione di un catasto per provincie e magari per circondari, non mi consta però che alcuno abbia mai pensato ad un catasto per comuni.

Potrei bensì suggerire un altro provvedimento, che consisterebbe nel fare per Copparo e Codigoro quello chè si è fatto per il comune di Comacchio, cioè: una parziale perequazione, per quanto si riferisce, esclusivamente, alla sovrimposta comunale. Ma ciò sarebbe possibile soltanto se, come e in quanto il caso di Comacchio si possa considerare analogo a quello di Copparo: cosa che l'onorevole interrogante può sapere meglio di me. Io però gli debbo fare avvertire, in linea di fatto, che a Comacchio si

trattava di terreni nuovi del tutto emersi fuori dell'acqua: qui si tratta invece di terreni bonificati. Ho fatto cenno a tutto ciò, per convincere l'onorevole interrogante che allo stato degli atti l'amministrazione non può essere responsabile se, pur considerando la grave sperequazione che c'è, non ha creduto di potere adottare alcun provvedimento. Se egli potrà suggerirci qualche rimedio, che sia legalmente attuabile, renderà un segnalato servizio a quella causa che a noi è così cara come a lui.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini per dichiarare se sia sodisfatto.

GALLINI. Mi rincresce di non essere sodisfatto. E mi rincresce anche di più sentire dichiarare dai banchi del Governo che v'è un'ingiustizia manifesta, che v'è un grande latifondista il quale non paga le imposte che pagano invece gli altri proprietari e che con la legge attuale non vi è modo di rimediare a questo. Onorevole sottosegretario di Stato, tutto quello che ella ha detto lo prevedeva; perchè è un gran pezzo che si batte e che si ribatte al Ministero, e si ha sempre questa risposta: amministrativamente non si può far nulla! Io ricorderò invece che v'è una legge speciale, la legge che ha accordato la bonifica, la legge del 1875 la quale dice: fra venti anni questi terreni cominceranno a pagar la tassa. I venti anni sono già passati da parecchi anni e voi non avete mai pensato a far pagare la tassa. Veda, io qui non posso fare una discussione giuridica per provare che la sua tesi è sbagliata e che la distinzione fra questione amministrativa, questione politica e questione tributaria non è esatta. Io ho questa convinzione: credo cioè che si commetta un'ingiustizia e la si commetta manifestamente. E dico di più: mi duole che venga questa dichiarazione dal Governo perchè laggiù, dove si vede il grosso proprietario non pagare, laggiù c'è una triste leggenda che, come a me, interessa al Governo di sventare: cioè che, siccome la banca di Torino è potente, essa non paga, mentre, se fosse un cittadino qualunque, pagherebbe. Ora per procurare di sfatare questa leggenda, io dichiaro di convertire la mia interrogazione in interpellanza, per vedere se sia possibile di far pagare questo grande latifondista che sfrutta la posizione a danno degli altri proprietari, i quali debbono pagare per i servizi pubblici. Quindi dichiaro di non essere sodisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario delle finanze e di convertire la mia interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

MAJORANA, *sottosegretario di Stato per le finanze.* Veramente da un giurista quale l'onorevole Gallini, io non mi aspettava una replica come quella che ha fatta. Io gli dico che c'è un ostacolo di legge, ed egli mi risponde che per Copparo e Codigoro corre una leggenda!

GALLINI. Ho detto che c'è un'altra legge.

MAJORANA, *sottosegretario di Stato per le finanze.* La legge del 1886, di cui ho parlato, è di data posteriore a quella da lei accennata ed investe tutto quanto l'argomento dell'assetto e della revisione dell'imposta fondiaria!

Ella avrebbe dovuto alle mie dichiarazioni giuridiche contrapporre questa dimostrazione giuridica: che, cioè, la revisione dell'imposta fondiaria si può fare nei comuni del Ferrarese, fin da ora, con modalità, termini e criteri diversi dalla legge organica dell'imposta fondiaria medesima. Questo doveva dimostrare, ma non ha osato neanche farlo, perchè per quanto agile sia il suo ingegno, non può resistere alla lettera tassativa e precisa della legge. Noi abbiamo nel 1886, in epoca posteriore a quella da lei citata, riorganizzato tutta questa materia, bene o male poco importa: non possiamo discutere di ciò adesso...

COLAJANNI. Malissimo.

MAJORANA, *sottosegretario di Stato per le finanze.* Malissimo dice l'onorevole Colajanni, ed io, cogliendo a volo la sua interruzione, confermo: molto male; ed aggiungo che tutta questa materia si deve presto o tardi riprendere in esame ed il modo come si procede nel catasto, è la prova più eloquente che la questione dell'imposta fondiaria non è ancora risoluta; ma intanto c'è una legge adesso, e la si deve rispettare.

Si è dato alle provincie che hanno creduto e credono di potere avere interesse in materia, il modo di accelerare il catasto; la provincia di Ferrara non se n'è servita. A che, onorevole Gallini, spostare delle questioni? Ella svolgerà una interpellanza. Benissimo: discuteremo allora con maggior comodo tutta la questione; e con ciò io credo, onorevole Gallini, che noi renderemo due servigi: ai comuni di cui ella s'interessa ed a tutto il paese; però, me lo perdoni e non se ne offenda, io ho recato elementi di fatto maggiori dei suoi, e la Camera non può dare ragione a lei!

Discutiamo in sede di interpellanza questo argomento o, se crede, meglio ancora che in sede di interpellanza, ella presenti dei provvedimenti legislativi, ma non venga con la sua assoluta ed esplicita dichiarazione di insoddisfazione a far credere che il Governo nasconda sè stesso dietro difficoltà inesistenti, per mascherare inosservanza di leggi che, ho detto e ripeto, non esistono nel modo che si suppone esistano!

PRESIDENTE. Verrebbe ora l'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro degli affari

esteri, ma questa viene rimandata alle interpellanze.

Seguirebbe altra interrogazione dell'onorevole Santini al ministro delle poste e telegrafi, ma non essendo presente l'onorevole ministro, questa interrogazione rimane all'ordine del giorno.

Viene ora l'altra interrogazione dell'onorevole Santini al ministro dell'istruzione pubblica « sulle deplorevoli condizioni disciplinari della biblioteca Marciana ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.* Mi compiaccio di assicurare l'onorevole Santini che le condizioni disciplinari della biblioteca Marciana sono completamente normali, dopo che fu punito ed allontanato il fomite dei disordini disciplinari, cioè dire un funzionario, autore di un libello che era stato la causa di tutti i disordini.

PRESIDENTE. L'onorevole Santini ha facoltà di parlare per dichiarare se sia sodisfatto.

SANTINI. Io, alla mia volta, sono spiacente di assicurare l'onorevole Pinchia e la Camera che le condizioni disciplinari della biblioteca Marciana permangono deplorevolissime; ed ancor più mi spiace e deploro che la risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato confermi l'adagio che « sono sempre gli stracci ad andare in aria ».

Non è la prima volta che ho dovuto richiamare l'attenzione del Governo sulla condotta sgarbata, prepotente, crudele del prefetto della Marciana di Venezia, e rammento che, avendo avuto l'onore di accompagnare il ministro della pubblica istruzione del tempo, l'onorevole Baccelli, in una visita ai lavori de palazzo ducale, udii il mio illustre maestro rivolgere al prefetto della insigne biblioteca le seguenti parole: « si ricordi che quanto e ho detto è come fosse scritto da un notaio ».

Il signor Morpurgo, lo dico francamente, perchè non sono uso di nascondermi dietro ipocrisie, è il solo fomite dei disordini e non quei poveri diavoli che egli tratta alla stregua di schiavi.

Io credo che l'onorevole sottosegretario voglia riferirsi al signor Mioni, che io non conosco; ma, siccome conosco Venezia quasi quanto Roma mia, posso garantire che egli è stato punito con 15 giorni soltanto di sospensione. Ora, se il Mioni fosse stato reo di mancanze disciplinari così gravi, per cui l'onorevole Pinchia lo ha chiamato fomite di disordini, il castigo sarebbe stato impari alla colpa.

Ora non perchè il Morpurgo è ricco e fa il prefetto per *sport*, non perchè congreghe, chiese ed alte cariche religiose e non religiose lo proteggono, il signor Morpurgo può fare quanto gli talenta, egli, non degno successore del compianto Carlo Castellani che delle lettere italiane come delle latine e delle greche fu illustrazione, come fu patriota Romano esule e nobile ed eroico soldato a Vicenza e sul Gianicolo, come suo fratello Giovanni...

Voci. È morto.

SANTINI. Purtroppo è morto!

...e che portò la Marciana ad altezze cospicue e che, a differenza del Morpurgo, non consentiva che i preziosi codici, come quello celeberrimo Grimani, fossero consultati fuori della biblioteca dai privilegiati suoi protettori. Da allora datano i disordini.

Ho pure la fotografia del povero Tonon, del povero patriota ferito, di quest'uomo perseguitato dal Morpurgo. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Santini, stia all'interrogazione...

SANTINI. Volevo mostrarla per affermare le mie asserzioni.

PRESIDENTE. Si riservi ad un'altra volta.

SANTINI. Questo povero diavolo, ferito di palla austriaca, per la quale è inabilitato al lavoro, da tutti i predecessori del Morpurgo è stato risparmiato nelle fatiche più dure e specie in quella di salire sulle scale per la distribuzione dei libri.

Il Tonon due volte è caduto e ciò nonostante il Morpurgo lo ha adibito ancora a questo servizio.

Onorevole Pinchia, v'è una domanda di questo povero uomo perchè lo si faccia almeno morire custode di quel palazzo ducale, che egli col suo sangue ha contribuito a redimere all'Italia. Ebbene, il Ministero è rimasto sordo alle preghiere di quest'uomo per gli intrighi dispettosi del signor Morpurgo. Si tratta di un vecchio soldato, di un povero uomo, e perchè non è presidente o prefetto di biblioteca non deve essere trascurato. Io prendo impegno avanti alla Camera di mandare al suo ministro onorevole Orlando documenti che attestano della verità di ciò che ho detto in opposizione recisa alle sue informazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.* Le questioni di persone sono sempre molto delicate...

SANTINI. Non è questione di persona, è questione di ufficii.

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.* La prego di non interrompermi: io l'ho ascoltata.

E siccome la cosa non è appunto come la espone l'onorevole Santini, così mi permetto di ricordargli che, quando egli portò la prima volta la questione del prefetto della Marciana in questa Camera, vi furono nostri colleghi, molto autorevoli, che presero le difese di quel prefetto...

SANTINI. Si, il deputato Molmenti. Autorevole quanto me! (*Ilarità*).

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. ...difesa che prendo anch'io in questo momento: perchè posso attestare della correttezza del servizio che presta il Morpurgo...

SANTINI. Ed io il contrario! (*Ilarità*).

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. ...e posso anche affermare all'onorevole Santini, che, se egli desume da libelli, mandati ai superiori, le affermazioni che porta in questa Camera, compie un atto che fomenta quell'indisciplina che egli stesso deplora!

SANTINI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Santini, non posso darle facoltà di parlare.

SANTINI. Ella me la deve dare!

PRESIDENTE. Ella porta qui questioni che sono indegne della Camera!

SANTINI. Ella, signor Pinchia, (*Ilarità*) ha detto che io desumo le mie affermazioni da libelli. Io protesto, con tutto l'anima mia; e respingo sdegnosamente questa gratuita accusa che ella, onorevole Pinchia, ha creduto gettarmi in faccia. (*Interruzioni e commenti*).

PINCHIA, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Ella ha citato un opuscolo che ho qui!

SANTINI. Io non ho citato niente! Non lo conosco neppure! (*Commenti animati*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nofri ha interrogato il ministro dell'interno...

DI SANT'ONOFRIO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. D'accordo con l'onorevole Nofri, chiedo che la sua interrogazione sia rimandata al giorno 20; e, d'accordo con l'onorevole Pansini, chiedo che la sua interrogazione, che segue immediatamente quella dell'onorevole Nofri, sia rimandata al giorno 17.

PRESIDENTE. Sta bene.

Svolgimento d'interpellanze sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze dirette al ministro degli affari esteri.

Queste interpellanze riguardando varii argomenti, io proposi nella seduta di ieri e la Camera accettò, che fossero raggruppate prima, le interpellanze degli onorevoli Mirabelli e Santini, le quali concernono le indennità cinesi; poi quelle degli onorevoli Cottafavi, Santini e Scalini, che concernono il Benadir; infine, tutte le altre che figurano nell'ordine del giorno.

Pertanto do facoltà di parlare all'onorevole Mirabelli, perchè svolga la sua interpellanza al ministro degli affari esteri, «sulle indennità cinesi».

MIRABELLI. Nella tornata del 12 marzo – deplorando che ben poco si sia assegnato a molti italiani, i quali combatterono in Cina e caddero, feriti o morti – io chiesi:

1° se era vera la liquidazione di oltre 700 mila lire pel marchese plenipotenziario Salvago-Raggi; – mentre le indennità assegnate alle derelitte famiglie di chi morì combattendo o per ferita toccata nella difesa delle Legazioni o altrove, oscillano tra le lire 6,000 e le lire 22,000 – e l'indennità per l'ultima categoria de' feriti pria del 7 settembre 1901, ch'è la data del Protocollo di pace, sottoscritto a Pechino, scende a 292 lire;

2° se vera la cospicua liquidazione delle lire 700 mila – come si spiega e su quali documenti è giustificata.

Dichiaro, innanzi tutto, che non fui mosso a parlare, e non parlo, per acre voluttà di abbattere questa o quella speranza della diplomazia italiana: parlo di questo giovine diplomatico – del quale ho udito, alla Camera e fuori, da non pochi ed egregi, parole accese di ammirazione affettuosa – *sine ira et studio*: parlo per sentimento di dovere, e nell'esercizio di un diritto, – che è la ragion precipua de' regimi parlamentari moderni – il diritto di controllo.

Nella seduta del 12 marzo – facendo appello al coraggio del collega Compans ed alla lealtà del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri – pregai di dire la verità alla Camera ed al Paese: ravvisando in questa stridente disparità – da una parte 292 lire, e dall'altra 742,200 lire per il ministro, e oltre 21 milioni per i missionari – ravvisando, dico, in tale disparità, che sorgeva anche dalla stessa Relazione parlamentare, un'ingiuria alla sventura, all'eroismo e alla giustizia!

Il collega Compans – che nella sua Relazione e nel discorso fatto poco innanzi aveva dato lo spunto alla domanda mia – non la contraddisse e il presidente del Consiglio tacque.

A me parve questo un silenzio eloquente – e, dopo pochi giorni, chiesi al ministro degli esteri ed al presidente del Consiglio, se avessero difficoltà di presentare alla Camera l'elenco integrale delle indennità cinesi con i documenti giustificativi.

Se debbo dire tutto quello che penso, tanto il presidente del Consiglio, che il ministro degli esteri mi parvero dispostissimi a non occultare nessuna parte del vero – e fu stabilito

che il ministro degli esteri avrebbe immediatamente risposto ad una mia interpellanza. L'interpellanza fu presentata; – ma per ragioni, che la Camera non ignora ed io non ho bisogno di ricordare, non potè svolgersi – ed allora, in fine della seduta del 26 marzo, pregai il ministro degli esteri ed il presidente del Consiglio di adempiere alla promessa, fattami privatamente il 19 – depositando la lista delle indennità con i documenti giustificativi. Nella seduta del 26, insistetti sui documenti: senza di che, dissi, il controllo è impossibile – ed il sindacato parlamentare si risolve in una vana lustra ed in una vera finzione costituzionale.

Il presidente del Consiglio sulle prime si schermì, dicendo che non poteva comunicare documenti che ignorava; ma poi soggiunse: « Io ho promesso di presentare l'elenco e lo presenterò; se vi sarà qualche altra cosa da presentare, la presenteremo ».

Feci osservare che la discussione non era possibile senza i documenti – e che i documenti non potevano essere spariti dalla Legazione italiana in Pechino: domande, pezze d'appoggio, deliberati e verbali della Commissione nazionale – e alla Consulta dovevano esistere, almeno, i rapporti del ministro plenipotenziario in Cina.

Ma il ministro degli esteri non ha mandato altro alla Camera, se non l'elenco delle indennità – che noi non ignoravamo: perchè era già stato pubblicato dal *Pungolo* di Napoli, dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, e da altri giornali.

Ora – poichè nella comunicazione, che ha fatta il ministro degli esteri alla Presidenza della Camera, è detto che col deposito dell'elenco si adempiva alla dichiarazione del presidente del Consiglio nella tornata del 26 marzo – io tengo, in linea di fatto, a ricordare che il presidente del Consiglio aveva promesso di presentare « qualche altra cosa » – ed è questo « qualche altra cosa » l'importante: senza questo « qualche altra cosa » il dibattito può mutarsi in accademia – essendo palmare la necessità di vedere ed esaminare i documenti, che dovettero servire di appoggio e di giustifica alle domande d'indennità.

Questa necessità, anzi imprescindibilità, non può esser revocata in dubbio: ed io – lamentando che sia stata disconosciuta – credo che il ministro degli esteri avrebbe dimostrato meglio il suo ossequio alla rappresentanza parlamentare, se insieme all'elenco delle indennità avesse, come fu promesso dal presidente del Consiglio, depositato anche i documenti giustificativi.

Ma – giacchè questi documenti non ci sono – bisogna andare innanzi come meglio si può!

La Camera sa che la Cina ha l'obbligo di pagare all'Italia 100 milioni – de' quali 75 per spese militari, 2 per danni alla Legazione, ed il residuo – circa 23 milioni – a privati, società, ditte commerciali, missionari ecc.

La prima domanda che sorge è: chi liquidò queste ultime indennità? E, in linea di fatto, la risposta è facile: furono liquidate da una Commissione nazionale o sia dal marchese Salvago-Raggi e da' suoi dipendenti: dal segretario di Legazione Romano-Avezzana e dal segretario interprete Vitale.

Qui, innanzi tutto, bisogna chiarire – alla base de' documenti diplomatici – un punto, ch'è stato vivamente controverso nella stampa pubblica – e che, nel parer mio, è di grande importanza.

Io ho riconosciuto e riconosco che prima il ministro Visconti-Venosta, col telegramma del 12 febbraio 1901, e poi il ministro Prinetti volevano che le indennità fossero liquidate da una Commissione internazionale unica. E ricordo – a titolo d'onore — che segnatamente l'onorevole Prinetti battè molto su questa proposta: non solo con i telegrammi del 18 febbraio a' nostri rappresentanti in Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo, Vienna e Washington, e del 3 marzo al marchese Salvago-Raggi; ma anche con i telegrammi del 3 e del 10 marzo agli stessi rappresentanti in Berlino, Londra, ecc.

Questo è innegabile. Ma non è mica vero che sieno state le Potenze a ricusare la proposta della Commissione internazionale unica. Niente affatto: le Potenze volevano accettarla – tranne la Francia, che invocò una strana procedura tradizionale – gabellata dal Delcassè per giurisprudenza diplomatica. E furono, invece, i capi delle Legazioni estere in Pechino – che non vollero la Commissione internazionale unica.

Basta dare uno sguardo a' documenti diplomatici, per veder chiaro che voleva la Commissione internazionale unica la Germania – come risulta da' telegrammi 26 febbraio e 15 marzo del Lanza, nostro ambasciatore in Berlino: la voleva il Segretario di Stato americano – come risulta dal telegramma 21 febbraio del nostro ambasciatore Fava: la voleva il Goluchowsky – come risulta dal telegramma 7 marzo del nostro ambasciatore Nigra in Vienna: la volevano anche i Governi d'Inghilterra e di Pietroburgo – come risulta, per l'Inghilterra, da' telegrammi 5 e 7 marzo dello stesso plenipotenziario in Pechino, Salvago-Raggi – e per Pietroburgo dal telegramma 20 marzo del nostro ambasciatore Morra.

E qui sento il bisogno, anzi il dovere di leggere questi ultimi telegrammi – per i gravi

dubbi, che si affacciano spontanei e che sono stati già espressi nella stampa pubblica.

Diceva, a dì 1° marzo 1901, il marchese Salvago-Raggi al ministro degli esteri in Roma: — « Si parlò delle indennità. Il ministro di Inghilterra ha ricevuto un telegramma dal suo Governo, nel senso che i rappresentanti esteri, *riuniti in Commissione*, esaminino le domande dei privati; egli chiedeva l'opinione dei colleghi. Tutti unanimi, *me eccettuato*, rispondono che sarebbero *contrari*. Del resto la *decisione presa nell'ultima seduta*, stabilisce che *ogni legazione esamini le domande dei suoi nazionali*, in base ai principii stabiliti di comune accordo ».

Ora a me duole il dirlo; – ma questo telegramma del ministro Salvago-Raggi è contraddetto dal ministro di Inghilterra e dallo stesso Salvago-Raggi.

È contraddetto dal ministro di Inghilterra in Roma - il quale, in un suo *Aide-Mémoire* del 3 marzo 1901 (badiamo alla data) partecipò al ministro degli esteri: — « *Le ministre d'Angleterre a fait savoir au Gouvernement de Sa Majesté que la proposition d'après laquelle les réclamations autres que celles des Gouvernement devraient être examinees par les Représentants etrangers est considerée impraticable par* **tous ses collegues** ».

Ora è evidente: se tutti i colleghi giudicavano impraticabile la proposta – il *me eccettuato* del Salvago-Raggi spiega le ali!

Ed egli è anche in contraddizione con se stesso - perchè il ministro Salvago-Raggi, in un suo telegramma del 12 febbraio, aveva detto nè più, nè meno di così: — « *Tutti fummo concordi* che le domande dei privati dovranno essere esaminate dalle *rispettive Legazioni* ». **Tutti fummo concordi** - e dunque, anche lui - il marchese Salvago-Raggi!

Potrei aggiungere che - mentre nel telegramma del 1° marzo diceva che nell'ultima seduta *era stata già presa la decisione* che ogni Legazione dovesse esaminare le domande de' suoi nazionali - nel telegramma del 15 marzo affermò il contrario: affermò, cioè, che il ministro d'Inghilterra aveva presentato la proposta cennata nel telegramma del 1° marzo - o sia che i rappresentanti esteri, *riuniti in Commissione*, esaminassero le domande de' privati: aggiungendo che tale proposta sarebbe stata *accolta da tutti*. O come? Se tutti erano stati contrari! E perchè non fu accolta? « Perchè - dice il Salvago-Raggi - il ministro di Russia ha dichiarato di *avere avuto istruzione*, nel senso che ognuno esamini le domande dei suoi concittadini ».

Ma ciò è contradetto dal Morra, nostro ambasciatore in Pietroburgo – il quale 5 giorni dopo, cioè il 20 marzo, telegrafò: « Il conte di Lamsdorff mi disse non aver ancora dato alcuna *istruzione* al ministro di Russia in Pechino ». Così a dì 5 marzo il Salvago-Raggi diceva che il ministro di Russia aveva avuto istruzioni – e il 20 marzo il ministro di Russia affermava di non averne data alcuna! Ora – poichè la cronologia è l'occhio della storia – io domando: chi scherzava col vero? Il conte Lamsdorff, il ministro di Russia in Pechino, o il marchese Salvago-Raggi?

Ed è vero che il marchese Salvago-Raggi non presentò punto la proposta Visconti-Venosta e Prinetti della Commissione internazionale unica?

Ma la verità di questa affermazione balza irrefragabile da un telegramma dello stesso Salvago-Raggi – il quale, a dì 18 febbraio, disse testualmente così: « *Non ho creduto opportuno presentare la proposta dell' Eccellenza Vostra circa la Commissione internazionale*, composta dei ministri esteri a Pechino; mi risulta certo, da conversazioni coi colleghi, che essa non verrebbe accolta qui ».

E perchè dice nel telegramma 15 marzo di avere insistito nuovamente – se da' documenti diplomatici risulta che questa proposta egli non la fece mai? Da' documenti diplomatici francesi risulta che il ministro degli esteri in Roma era d'accordo colla Francia: non il ministro plenipotenziario in Pechino.

O, dunque, perchè il marchese Salvago-Raggi non propose la Commissione internazionale unica – come ne avea l'obbligo, per i telegrammi citati del Visconti-Venosta e del Prinetti? Perchè - egli dice – « ognuno è impressionato dell'aumento di lavoro e di responsabilità in materia, in cui non siamo competenti ».

Questa è una bubbola! Si capisce che il lavoro sarebbe aumentato; ma ingrossava anche la Commissione internazionale unica – e il lavoro sarebbe stato diviso.

Ma questa impuntatura, questa incocciatura de' diplomatici di Pechino fu spiegata altrimenti dall'onor. Prinetti. L'onor. Prinetti–nella sua intervista del 20 marzo col *Corriere della sera* – dichiarò che la proposta non fu accettata *forse per il controllo* (sono le parole sue testuali) *che appunto ne veniva di conseguenza:* perchè (sono anche parole testuali del Prinetti) *le pretese sarebbero state frenate e non eccessive*. E già nel telegramma del 3 marzo aveva detto – in contraddizione flagrante a quanto oggi afferma – che i rispettivi Governi sembravano in massima favorevoli alla proposta... Dunque non erano contrari? Erano favorevoli – anche per confessione sua! Ed egli perciò riteneva (udite, o colleghi!) che « l'attitudine contraria, tenuta

da alcuni ministri a Pechino, aveva *carattere personale* ». Questa è la verità diplomatica e storica : furono i ministri di Pechino – non le Potenze – che, per ragioni di carattere personale, come si espresse l'onorevole Prinetti, non vollero – assolutamente non vollero – la Commissione internazionale unica. Fu la diplomazia aulica – direbbe il collega Ferri – cui piacevano i taglierini in famiglia !

Ed esclusa l'internazionalità dell'esame e del controllo – il ministro Salvago-Raggi, il segretario della Legazione Romano-Avezzana, ed il segretario interprete Vitale si costituirono in Commissione nazionale e scorazzarono allegramente la scena : salvo che il Ministero centrale non sia stato d'accordo, contro il telegramma 8 aprile 1901 del Prinetti istesso – su cui si fondò il presidente del Consiglio Giolitti nella seduta del 12 marzo, per sostenere erroneamente che alle liquidazioni di Pechino il Governo era stato assolutamente estraneo. Il che è contraddetto dal ministro Salvago-Raggi.

Il Prinetti e il presidente del Consiglio dissero che « le liquidazioni di Pechino non furono rivedute da nessuna autorità superiore, nessuno avendo veste ed azione per rivederle » e perciò « il Ministero non ne ha responsabilità alcuna ». E invece il Salvago-Raggi – in un Memoriale presentato al Ministero degli esteri – dice così: « Il ministro Salvago-Raggi mandò tutte le domande con le relative osservazioni al Ministero degli affari esteri, perchè esaminatele nuovamente, *le approvasse o le modificasse* e desse poi le sue istruzioni alla Legazione sulla cifra totale da comunicare al corpo diplomatico ».

La contraddizione è flagrante – e bisogna che si mettano un po' d'accordo l'antico ministro degli esteri ed il ministro plenipotenziario Salvago Raggi col presidente del Consiglio!

Ma – d'accordo o no – liquidarono le indennità alle missioni, a' privati, alle ditte, a' giornalisti, a tanti altri affaristi: ed anche trovarono modo, contro la parola delle Potenze e della diplomazia internazionale – metamorfosandosi in privati – di liquidare l'indennità a se stessi: salvo il Romano-Avezzano – che non aveva diritto ad indennità.

E questa fu una vera violazione delle norme, espresse nel *Libro Verde*.

Dal telegramma 7 aprile 1901 del nostro plenipotenziario al ministro degli esteri risulta che alle spese di guerra, indennità a' missionari, si dovevano aggiungere « le spese per la nuova legazione, le fortificazioni e *le indennità al personale per gli oggetti perduti* » – e il marchese Salvago-Raggi propose : – « Per quest'ultimo titolo, trattandosi di cifre approssimative, credo che si potrebbe chiedere 2 milioni ». Il ministro degli esteri, con telegramma dell' 8 aprile, autorizzò il Salvago-Raggi a presentare la domanda di 2 milioni per la residenza della Legazione, per *mobili e per danni del personlea*. E non altrimenti il Visconti-Venosta volle col precedente telegramma del 10 febbraio: « Danni materiali per le Legazioni distrutte e *per perdite subite dai membri delle Legazioni* ».

O perchè, dunque – se sul fondo de' 2 milioni, fissato per i danni della Legazione, dovevano gravare anche le indennità dovute al personale – perchè la Commissione nazionale o sia Salvago Romano e Vitale vollero liquidare da sè – tranne, ripeto, il Romano-Avezzana – le proprie indennità? Fu schiettamente, o io mi inganno, una vera scorrettezza - su cui invoco l'attenzione del Consiglio di disciplina, al quale è stato deferito il nostro ministro plenipotenziario.

E vediamo ora come questa Commissione nazionale procedè alla liquidazione delle indennità.

Il marchese Salvago-Raggi chiese 78 mila *taëls*, o sia lire 295 mila – se immediato il rimborso. Ma – se non immediato - le 295 mila lire dovevano salire a 136 mila *taëls*, o sia 510 mila lire – e, in difetto di un titolo negoziabile – le 510 mila lire dovevano salire ancora : dovevano salire a 195 mila *taëls* o sia 742,200 lire ! E furono assegnate lire 742,200. Ma perchè e come? In base ad una nota – contenente una enunciazione, e nessuna documentazione ! Su di che io attendo, a piè fermo, la risposta del ministro degli esteri : egli dichiari se la mia affermazione sia o no precisa.

Debbo dire alla Camera che ho visto, tempo fa, una lettera del predecessore del marchese Salvago-Raggi - il De Martino. La lettera aveva la data del 30 marzo 1901 e il De Martino offriva tutta la mobilia della Legazione di Pechino per 2,500 dollari – che salirono a 3,000 per spese di trasporto: non compresi i tappeti – che, a titolo di curiosità, furono poi acquistati da Jean Renaud : in tutto 4,500 dollari. Non si arriva a 5,000 dollari – o sia a poco più o poco meno di 25 mila lire. Ora – per quanta parte si voglia fare allo sfarzo ed alla eleganza del nuovo plenipotenziario – bisogna convenire che anche la domanda primitiva di 295 mila lire era assolutamente iperbolica. E bisognava giustificarla.

Ma perchè si chiesero e furono poi assegnate lire 742,200? Si dice : *per la eventualità di un rimborso a lunga scadenza e senza garanzia.* Questo è il cavallo di battaglia del marchese Salvago-Raggi – e voi, o colleghi, consentitemi

poche osservazioni, – che serviranno anche per la valutazione delle altre indennità.

La Cina, è vero, si obbligò a pagare la indennità globale di 450 milioni di *taels* in 39 anni; – ma non bisogna dimenticare che – per l'art. 6 § A del Protocollo di pace – questa indennità è produttiva di un interesse scalare del 4 per cento. Onde la indennità Salvago-Raggi di lire 742,200 sarà pagata in 39 anni – con lire 1,620,038.12. E – giacchè la si voleva subito – bisogna vedere quanto questa indennità di lire 742,200 – ridotta al valore attuale – rappresenta o può rappresentare oggi.

Io ho qui le *Plan d'amortissement* – favoritomi dal ministro degli affari esteri, che ringrazio. Questo piano comprende, nella divisione in 5 serie, 5 distinte combinazioni: e, secondo ciascuna di queste combinazioni, si ha che: con con la serie *A* l'annualità costante per 39 anni è di lire 37,896.73; con la serie *B*, si avrebbe per 9 anni l'annualità di lire 29,688 e per gli altri 30 anni lire 42,491.43; con la serie *C* per 13 anni lire 29,688 e per i rimanenti 26 anni lire 46,430.03; con la serie *D*, per 14 anni lire 29,688 e per gli altri 25 lire 46,508.22; con la serie *E*, per 30 anni lire 29,688 e per gli ultimi 9 lire 99,818.48 l'anno. Onde – volendosi scontare il credito di lire 742,200 allo stesso saggio del 4 per cento – il suo valore sarebbe immutato: nè più, nè meno di lire 742,200. Si tratterebbe di una semplice cessione di credito o surroga.

Ma – considerato che lo sconto di somme a lunga scadenza va fatto ad un saggio maggiore dell'ordinario, e computato il saggio al 5 per cento – il valore reale e attuale dell'indennità è certamente inferiore. Ma di poco.

Difatti - poichè il Piano d'ammortamento, ch'è l'alligato XIII del Protocollo di pace, comprende 5 combinazioni distinte di pagamento – si hanno anche 5 diversi valori della indennità: ciascuno de' quali corrisponde alla relativa combinazione. E i calcoli, – fatti da un valoroso Ragioniere, – danno i seguenti risultati:

1° il valore attuale delle 39 annualità di lire 37,896.73 è di lire 644,940.45;

2° il valore attuale delle 9 annualità di lire 29,688 e delle 30 annualità di lire 42,491.43 corrisponde complessivamente a lire 636,352.09;

3° quello delle 13 annualità di lire 29,688 e delle 26 di lire 46,432.03 è di lire 632,895.70;

4° quello delle 14 annualità di lire 29,688 e delle 25 di lire 46,500.22 è di lire 624,763.29;

5° quello delle 30 di lire 29,688 e delle 9 di lire 98,818.48 è di lire 620,549.53.

Si ha, dunque, – secondo le varie serie o combinazioni, – un valore attuale, sotto sconto del 5 per cento – oscillante tra un minimo di lire 620,549.53 ed un massimo di lire 644,940,95. Onde non è concepibile che questo credito sia stato ceduto per 200 mila lire. Soltanto le prime 9 annualità (serie *B*) corrispondono al valore di lire 211,017.13. E può essere che il marchese Salvago-Raggi abbia scontato queste 9 annualità di interesse per ritrarne subito il valsente – riservandosi di esigere, a suo tempo, le 30 annualità di lire 42,921.43. Si sarebbe così trattato di una delle solite operazioni bancarie: anticipazione di semestri di rendita pubblica.

Ma ho detto e ripeto che la cessione al banchiere genovese per lire 200,000 – se integrale della indennità di lire 742,200 – è una storiella o uno strozzinaggio: e stupisco come questo banchiere, di cui si fa anche il nome, non abbia finora sporta querela per diffamazione. *Gran bel vis de cial* — come diceva il marchese comasco del Carducci — dev'essere il povero Pantalone!

Ma la garanzia? Non c'è garanzia! E anche ciò non risponde al vero. Oh, no! Nè è lecito – come lasciano supporre il marchese Salvago-Raggi ed il duca Caetani nell'intervista col *Messaggero* – non è lecito dubitare intorno alla solvibilità della Cina. Basta dare un'occhiata all'articolo 6 del Protocollo di pace – per vedere come i crediti cinesi sieno garentiti: residuo de' redditi delle dogane marittime imperiali; redditi delle dogane indigene, ecc.

E ricordo che – quando nella Camera fu mosso un dubbio somigliante – il ministro Prinetti disse che non solo l'indennità cinese sarà pagata, ma *è pagata puntualissimamente.* « Ogni mese – soggiunse l'onorevole Prinetti – la Commissione internazionale a Shanghai, di cui fa parte un delegato italiano, riscuote la rata che corrisponde alla indennità che è stata stabilita. E la Cina paga *con una puntuatità che farebbe invidia a molti Stati, che pretendono a ben maggiore grado di progresso* ». Sono parole testuali dell'onorevole Prinetti.

E rincalzò l'onorevole Morin, che allora era ministro della marineria, nella tornata del 12 dicembre 1902: – « L'indennità si sta pagando e pagando puntualmente; e se voleste fare, come hanno fatto altre nazioni, una operazione finanziaria sul pagamento di essa, avreste i 75 milioni che ci souo dovuti dalla Cina *liquidi in cassa.* » Così ha fatto la Francia – ove il Governo ha già provveduto: nel senso che ritira esso i buoni e ne paga l'importo. La Francia ha ceduto l'indennità della Cina alla *Caisse des Depôts et Consignations* – ritirando altrettanta rendita e vendendola. Ed è un provvedimento molto semplice: perchè, *quanto alla conversione di questi buoni in numerario* – disse il Pri-

netti, nella seduta del 28 maggio 1902 – *non vi è alcuna ragione di dubitarne.* La Francia n' è paga – e così hanno fatto, più o meno, l' Inghilterra, la Germania: così sta facendo ora il Belgio.

Nessuno ha fatto mai il torto all' Impero Celeste di sospettare della solvenza sua – e ciò è stato anche confermato dalla Relazione della Giunta del bilancio, nella seduta del 9 febbraio 1904 - non che dal Presidente del Consiglio. L' onorevole Mariotti, Relatore della Giunta, disse infatti: – « Finora la Cina ha adempiuto ai suoi impegni verso l' Italia, onde alle scadenze semestrali potè essere versato quanto era dovuto, sia allo Stato, sia alle missioni religiose e alle Ditte indennizzate, così per rata di capitale, come per interesse ». Soltanto pagò al ragguaglio del corso dell' argento, non in oro: il che importa una lieve diminuzione del 12 o 13 per cento.

E, nella tornata del 9 febbraio ultimo, il Presidente del Consiglio affermò che – lasciando da parte *quella piccola quisquilia*, com' egli disse, se il pagamento si debba fare in oro od in argento – *la Cina ha fatto finora onore ai suoi impegni.*

Non c'era, dunque, bisogno per il marchese Salvago-Raggi di impegnare il suo patrimonio a garantire la solvibilità della Cina: e, del resto, le garanzie reali promanano da atti pubblici – che sarebbe stato bene vedere ed esaminare, anche per giudicare intorno alla cessione temporanea delle annualità ecc.

E su questa indennità un'ultima parola.

Lo stesso Salvago-Raggi riconosce che « qualora la Cina paghi interamente, potrà avere qualcosa più di quanto gli spettava come indennità ».

Davvero, questa confessione è serotina – e non si sarebbe dovuto aspettare l'accusa pubblica - per farla. Ma, del resto, egli assevera che « questa eventualità non compensa dei disagi e dei pericoli, che la sua famiglia ha corso per due mesi di assedio e delle conseguenze morali e materiali di questi disagi ». Siamo, dunque, dinanzi alle *sofferenze fisiche* ed a' *danni morali*, a' famosi patemi d'animo – che, per la parola istessa del Corpo diplomatico, come dimostrerò tra poco, non potevano formar titolo legittimo di risarcimento.

Tralascio le indennità minori, assegnate al Caetani, di cui si dice anzi che non volesse le 25 mila lire liquidate, ed al Vitale – che è un dotto orientalista e ha perduto davvero delle collezioni e de'libri preziosi.

Nè posso indugiarmi su altre indennità – intorno a cui non ho potuto avere dati precisi, e che sono anche di poca importanza. Ma ci sono indennità cospicue – riservando per ultima quella massima assegnata a' missionari – intorno a cui ho potuto raccogliere notizie gravi, che sento il dovere di comunicare alla Camera.

1° Al Sindacato Manzi furono assegnati 56 mila *taëls* o sia 210 mila lire. Ora a me è stato riferito che un ingegnere, Ricciardi, andò in Cina per avere una delle solite concessioni in pro del sindacato Manzi. Ma egli se ne tornò, come si dice, con le pive nel sacco. Onde si è sorpresi di una indennità – che non avrebbe punto fondamento.

2° La lista delle indennità segna per il Sindacato italiano a Shanghai 200 mila *taëls* o sia lire 750,000. Questo Sindacato era composto del comm. Ghisi – ex console generale a Shanghai ed ora delegato del Governo nella Commissione de' banchieri per l'esazione dell'indennità – del cavaliere Riva, che coprì il posto di console d'Italia, quando il Ghisi era lontano – e del signor De Albertis.

Formato con un capitale di 8 mila sterline – di cui versate 2,500: 1,000 da una Ditta di Torino, e le rimanenti 1,500, dal commendator Ghisi per lire 500, e per le altre 1,000 da pochi sottoscrittori, fra cui principale il Riva – il Sindacato ebbe per iscopo di sopperire alle spese necessarie per ottenere delle concessioni in Cina. Il Sindacato chiese lire 750,000 – per danni subìti, a causa della insurrezione de' *Boxers*.

Ora, per le notizie che ho, nessuna concessione fu mai accordata – e tutto si ridusse a lunghe infruttuose pratiche – intermediario il marchese Salvago-Raggi – presso il Governo cinese, che fu sempre avverso!

Onde – allorchè scoppiarono i moti – non c'era nemmen l'ombra di un impianto qualsiasi: e quindi non fu sofferto alcun danno. Il danno si ridusse a qualche diecina di migliaia di lire per spese di viaggio e studi. Fu bensì stabilito un contratto preliminare per l'esercizio di una miniera di carbone all'ovest di Pechino; – ma la ratifica di questo contratto preliminare venne rifiutata dal Governo cinese. E perchè? Perchè – nonostante l'intervento del marchese Salvago-Raggi – si potè constatare che il Mandarino – il quale aveva posto il suggello al contratto preliminare – non era investito di tale autorità. Fu un'usurpazione di poteri: e ne seguì un acceso carteggio fra il Salvago-Raggi ed il Governo cinese. Ma il contratto non fu ratificato: perchè il Governo cinese – dopo aver negata la ratifica al contratto – andò fino alle ultime e dolorose conseguenze de' diritti suoi – ed il Mandarino, che aveva posto il suggello al contratto preliminare, fu prima incarcerato e poi giustiziato: il Mandarino ci lasciò la testa! (*Commenti*).

In Cina così si fa! (*Commenti*). Ed è questo simulacro di concessione – che non ebbe mai forza giuridica e fu contaminato dal sangue – il pretesto della indennità di 750 mila lire! Il fatto è gravissimo – e il ministro degli esteri potrebbe chiederne al Nerazzini, console generale d'Italia a Schanghai, e al ministro plenipotenziario Gallina: perfino al Ghisi - il quale è anche in grado di dare informazioni precise su un sequestro giudiziario che è stato fatto, e poscia – per non sollevare clamori – ritirato contro il premio di 170 mila lire assicurate dal Ghisi e dal Riva alla Ditta di Torino: non ostante il De Albertis dissenziente. C'è del torbido in Danimarca, come diceva Amleto – bisogna *ficcar lo viso al fondo!*

In ogni caso – anche se la concessione avesse avuto vita e forza giuridica – si tratterebbe di un *lucro mancato*, di un *danno indiretto* – per i quale non era lecito, come vedremo tra poco liquidare alcun indennizzo.

3° Nell'elenco è segnata l'indennità d *taels* 129,440 o sia lire 485,400 ad una Società italiana di terreni. La Camera sappia che questa Società s'era costituita allo scopo di costruire degli edifici per formare un *settlmen* italiano; – ma non fu speso un centesimo, non surse una casa. E che danno potevano aver prodotto i *Boxers* su questi terreni incolti – se gli edifici non erano ancora costruiti? Noti la Camera che in questa Società di terreni i principali azionisti sono gli stessi, presso a poco, del Sindacato italiano: come il Ghisi, il Riva, il De Albertis, il Benvenuto ecc.

4° Ai signori Norvegna e compagni furono assegnate *taels* 157,526.66 o sia lire 590,724.97. Il Norvegna era console d'Italia ad Hong-Kong, prima del Volpicelli – e l'indennità fu liquidata per danni subiti, in base ad una concessione fallita. La decantata concessione di un giacimento argentifero in una provincia di Quank-Tung (Canton) è rimasta sempre allo stato di nebulosa! E sappia la Camera che il Norvegna, console d'Italia – quando scoppiò la rivolta de' *Boxers* – non era a Pechino: più, che Hong-Kong e Quank-Tung distano, in linea retta, da Pechino – quanto più o meno Pietroburgo da Venezia o da Milano!

Come vedete, o colleghi, si tratta sempre – nella più onesta delle ipotesi – di *lucri mancati*, di *danni indiretti:* ed è questo ora il momento di esaminare – sorvolando su altre indennità, per non stancare la pazienza della Camera – se nella bilancia per la liquidazione delle indennità, devano e possano aver peso i danni morali, i danni indiretti ed i lucri mancati. Perchè – se si ammette la valutazione di questi danni – si apre un largo spiraglio all'arbitrio e si possono giustificare le più iperboliche locupletazioni!

Ma basta dare uno sguardo a' documenti diplomatici italiani e stranieri – per concludere che questo fu uno strappo violentissimo a' deliberati delle Potenze e de' plenipotenziarii in Pechino – consacrati nel Protocollo di pace.

Fin dal principio il ministro dell'Inghilterra propose di liquidare i danni – come disse lo stesso Salvago-Raggi in un telegramma del 12 febbraio 1901 – alle *perdite reali* e di non ammettere indennità per *lucri mancati* o per altri *danni indiretti*; ed io stimo bene aggiungere:

1° con che telegramma del 21 febbraio 1901, il Costa, nostro incaricato di affari in Londra, partecipò al ministro degli affari esteri avergli il *Foreign Office*, intorno ad uno de' tre quesiti formulati da' ministri in Pechino, risposto che dovevano essere «le indennità agli Stati, società, compagnie e privati, calcolate *sul danno diretto ed effettivo patito*»;

2° che in un *Memorandum* dell'ambasciatore d'Inghilterra a Roma, sempre al nostro ministro degli esteri, è detto, tra l'altro: – «*Les indemnités à payer aux États, sociétés, compagnies et particuliers, devraient être basées sur les pertes actuellements subies*»;

3° che in un telegramma 15 marzo 1901 del Salvago-Raggi al ministro degli esteri si legge: – «Il Corpo diplomatico discusse oggi il progetto di principii uniformi, sui quali basarsi per esaminare le domande di indennità. Il progetto stabilisce di risarcire *equamente* i danneggiati ed evitare *illeciti guadagni*». E più giù: – «Il progetto esclude ogni indennità per *i mancati lucri sperati*, per i *danni morali* e le *sofferenze fisiche*».

Il che concorda col telegramma del Pichon al Delcassé, in data 16 marzo 1901: – «Les Représentants des Pouissances ont adopté avant-hier, sous rèserve de l'approbation de leurs Gouvernements, les principes qui leur paraissent devoir régler l'évaluation des indemnités pour les sociétés et les particuliers. Ils ont décidé que les indemnités ne s'appliqueraient qu'aux dommages qui seraient *la suite immediate et directe du mouvement* boxer. Ils ont enuméré d'une facon générale les faits qui, après eux, rentreraient dans cette categorie et ceux qui devraient en être exclus. Parmi ces derniers, ils ont fait figurer *les souffrances et dommages moraux de toutes sorte*, sauf le cas d'incapacité de travail». — E ciò risulta anche da altri telegrammi del 25 e 26 marzo, 2 e 5 aprile – consacrati ne' *Documents diplomatiques* (*Chine*).

A me è parso di grande importanza il chiarire nella coscienza del Parlamento questo punto,

di fatto e di diritto – perchè la constatazione documentale del patto internazionalmente stabilito rende ingiustificabile qualsiasi difesa della colossale e scandalosa indennità, concessa ad una Società cattolica di Firenze... (*Commenti*).

COLAJANNI. Quello è il punto più brutto!

MIRABELLI. Se i danni risarcibili dovevano derivare, direttamente, dall'insurrezione de' *Boxers*, va d'incanto che, – anche ammesso il beneficio politico civile e religioso della propaganda cattolica in Cina – l'indennità assegnata per questi fini esorbita da' cancelli segnati dalle Potenze e dalla diplomazia internazionale.

E qui mi basta dare uno sguardo all' articolo 1° dello Statuto di quest' *Associazione nazionale*, surta in Firenze il 1866 – alla quale è intestata la indennità – per vedere come la finalità di quel sodalizio sia assolutamente estranea alle ragioni – per cui era legittimo il chiedere alla Cina una indennità ed era doveroso per la Cina il concederla.

« È costituita in Italia – dice l'articolo 1° dello Statuto – un'Associazione nazionale autonoma, avente sede in Firenze, *per soccorrere i missionari cattolici*, e per promuovere, sotto la loro direzione o vigilanza, la fondazione di nuove scuole e la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e mantenere vivo, insieme alla fede, l'amore per la patria nei numerosi italiani che si trovano in quelle lontane regioni ».

Ora è evidente: ciò non ha niente a che fare col risarcimento di danni – come conseguenza diretta ed immediata della rivolta dei *Boxers*.

Io non istarò qui a vedere se uno Stato moderno – il quale deve ravvisare soltanto nella scienza la forza e la luce dell'avvenire suo, e segnatamente quando ha nella storia la tradizione intellettuale della Rinascenza, che anticipò la Riforma, superandola – io non voglio vedere se possa, come fastigio della politica sua, celebrare il trionfo della propaganda cattolica. (*Commenti*)

Ben altro noi – figli della Rivoluzione italiana e, pel tramite dell'Enciclopedia francese e del movimento filosofico tedesco, eredi della Rinascenza – ben altro noi dovremmo restituire a quel primissimo Oriente, che risale i tempi fino alla preistoria, e da cui l'Occidente ebbe le religioni: noi dovremmo essere – come disse qui mirabilmente il Bovio – non i *cavalieri della croce*, ma i *cavalieri della luce*: noi dovremmo restituire il diritto delle genti, la scienza!

Ma andiamo terra terra: e, praticamente, voglio domandare – come fece il collega Bissolati, col suo solito acume, nella tornata del 9 febbraio – se sia stato e sia un coefficiente utile per la penetrazione commerciale, per il progresso degli scambi e delle nostre energie economiche, la propaganda religiosa, per mezzo delle missioni cattoliche, in Cina.

L'onorevole Bissolati ricordò bene la disputa fatta ne' Parlamenti d'Europa, dopo la rivolta dei *boxers* – per concludere che si deve principalmente, se non assolutamente, al fanatismo de' missionari, cattolici. (*Commenti*).

COLAJANNI. Lo disse Salisbury.

MIRABELLI. Benone – e tutta la storia contemporanea insorge – senza risalire alle origini delle missioni religiose in Cina – contro questa che, direi, è stata la cifra della politica italiana fino a pochi anni addietro. (*Commenti*). Ed i documenti diplomatici sono la prova più eloquente di tale affermazione. Il plenipotenziario francese in Pechino, M. Pichon, telegrafò il 24 aprile 1900 al Delcassé che i primi *troubles graves* cominciarono a Tcho-Kiang con l'attentato ad un missionario – e da un dispaccio posteriore del 20 maggio risulta che, dopo essere stato Pao-ting-foco, Tien-tsin e Pechino circondati da *bande di fanatici e di convulsionari*, fu distrutto il villaggio di Kao-lo – ove si massacrarono e bruciarono vivi 70 cristiani indigeni del vicariato di Mr. Favier; e molte vittime ebbero le missioni francese, anglicana, americana.

È palmare: non si urta, nè si provoca – impunemente – il fanatismo religioso di popolazioni buddhiste o mussulmane: ed è malaccorto quel paese – che, volendo avanzare negli scambi e nel commercio, pone la forza dello Stato a servigio delle missioni religiose: lo Stato riesce a riversare su di sè – come osservava il collega Bissolati – e su' propri interessi commerciali, tutta l'odiosità che si cumula su' missionari – che egli ben definiva tipi di fanatici pericolosi e di loschi speculatori! (*Commenti*).

Un diplomatico straniero diceva ad un pubblicista italiano che i missionari erano più utili alla civiltà con la loro morte, che con la loro vita – e il pubblicista notava che « senza giungere ad un'affermazione così brutale, si può certo asserire che, dopo tante lotte e tanti sacrifici, il successo delle missioni in Cina *è stato negativo*. Gli odi di razza e di religione si sono estesi, inaspriti e ingigantiti, e la marcia trionfale del cristianesimo è restata allo stato di semplice profezia ».

Il confucionismo, il buddhismo, il taoismo sono ancora una tale muraglia, contro cui è vano l'attacco — ed ho letto, ier l'altro, in un recente libro sul *Paese dei Draghi e delle chimere*, che un missionario – il quale avea passato gran parte della sua vita in Cina – confessò francamente che, in 13 anni di apostolato, non riuscì a convertire che 3 soli cinesi!

E vada a leggere il Delines e il Korsakow — il quale visse cinque anni a Pechino e fu alla Legazione russa — chi ha voglia di vedere il nesso causale tra la coazione religiosa e il movimento pseudo-nazionalista e dinastico de' *Boxers*.

Per lealtà, devo qui rendere omaggio al presidente del Consiglio – il quale, nella seduta del 9 febbraio 1904, consentì pienamente in quella parte del discorso Bissolati, relativa alle missioni religiose – rinnegando, implicitamente, il principio fondamentale della politica italiana, seguita in Cina, fino a pochi anni addietro. « L'onorevole Bissolati – disse l'onorevole Giolitti – ha fatta una osservazione molto giusta, quando ha detto che è sistema di politica prudente e raccomandabile sotto tutti gli aspetti quella di usare alle popolazioni, in mezzo alle quali si deve andare con le nostre forze militari, tutti i riguardi possibili, e che è pericoloso il volere in qualunque modo parteggiare intorno alle questioni religiose, che sono quelle che eccitano più fortemente l'antipatia delle popolazioni. *Su questo punto sono completamente d'accordo con lui*, e l'azione del Governo italiano si è mantenuta completamente estranea a queste competizioni religiose nel territorio cinese ».

Se fosse presente il presidente del Consiglio, gli direi: ora, può dirsi! Ma deve riconoscere che – per iperbole di neo-guelfismo politico – con la indennità di oltre 21 milioni a' missionari, il bottino cinese è servito principalmente per costoro – e la Società cattolica di Firenze si è gettata voracemente su questo bottino, lasciando nascere il sospetto per sè e per altri – ma segnatamente per sè, dopo il dissidio trapelato fra' missionari di Pechino e lo Schiapparelli della Società cattolica – che in fondo a questo bottino cinese non si nasconda un retroscena poco pulito – qualche fatto non confessabile!

E questa è la morale della favola: il *fabula docet* è che a tutti costoro – preti, frati, ministri, segretari di legazione, commendatori, cavalieri, ditte commerciali, giornalisti, affaristi – furono assegnate lire 22,813,768. 76: alle derelitte famiglie de' morti ed a' feriti, soltanto 650 mila lire – e si è dovuto sudar sangue alla Camera per giungere da mezzo milione, come voleva il Governo, a queste miserrime lire 650,000!

Ecco la sperequazione dolorosa ed immorale – imperniata su un sistema di complicità, che io denuncio al Paese, dinanzi al cospetto del Parlamento!

Nè si dica che questa sperequazione ha una giustificazione siniocratica. Niente affatto! La Commissione ministeriale, presieduta dal contrammiraglio Reynaudi, ha tenuto d'occhio la legge su le pensioni civili e militari; – ma questa legge c'entra come il cavolo a merenda!

Qui si tratta di indennità – che paga la Cina – compresa ne' 75 milioni delle spese di guerra. Bisognava, dunque, determinare la quota che su questi 75 milioni rappresenta l'indennità – come io la chiamo – del sangue.

E la quota sembra risultare dalla differenza tra la indennità – che s'era chiesta per le spese di guerra, pria di comprendere in questa le indennità relative a' morti e feriti – e l'altra definitivamente liquidata dopo inclusa la cennata indennità.

Onorevole ministro degli esteri, abbia la cortesia di prestare attenzione su questo punto, che è molto importante – e balenò nella Camera anche a' colleghi Compans e Crespi.

Dal telegramma 7 aprile 1901 si evince che il nostro plenipotenziario in Pechino propose di chiedere, per spese di guerra, 70 milioni – e più un'indennità distinta per i marinai, o le famiglie de' marinai, feriti o morti, durante l'assedio e la spedizione Seymour. E il ministro degli esteri – con telegramma dell'8 aprile - autorizzò di fare tali domande. Ma poi – con telegramma del 19 aprile - per scimiottare la Germania disse che « volendo attenersi a quanto si era fatto dagli altri Stati, intendeva le indennità per i nostri militari, morti o feriti, comprendere nella indennità complessiva per spese militari ». E così fu fissata la indennità di 75 milioni. Ora, a me pare evidente: se la primitiva indennità per spese di guerra s'era liquidata in 70 milioni - la differenza, da' 70 a' 75 milioni, rappresenta appunto la quota della indennità per i militari morti o feriti conglobata nella indennità complessiva. E, invece di devolvere tutti e cinque i milioni, o gran parte di essi - ridotti, ben inteso, al valore attuale - a coloro che combatterono, se non per causa nazionale, sotto bandiera nazionale, col grido e il ricordo d'Italia sul labbro, si sono assegnate appena 650 mila lire! Una vera elemosina - che alla Camera è stata anche gabellata per una generosità! Ecco la giustizia umana ed ecco la giustizia italiana in Cina! (*Interruzione del deputato Colajanni*).

Io ho finito, o colleghi.

Tutto deragliò dal binario del diritto in Cina.

Anche le indennità – invece di versarsi nel Tesoro – presero la via di una Banca - intorno alla quale, nella seduta del 28 maggio 1902, il compianto Branca giustamente osservò che fu una concessione – fatta non solo al di fuori del voto del Parlamento, ma senza che il Parlamento ne abbia saputo mai nulla. E si trattava di un impiego vero di fondi – che spettavano al Te-

soro – a benefizio di privati. Così è accaduto questo: che la Cina ha puntualmente depositato in questa Banca le indennità e anzi, per suo comodo di cassa, chiese di pagarle mese per mese; – ma cotesti banchieri, per un tratto di tempo, non hanno pagato un soldo a' danneggiati! E perchè? Perchè - è stato detto - si è riscontrata una piccola differenza fra l'indennità complessivamente chiesta e quella, cui la Cina si era obbligata – o sia, invece de' 450 milioni di *taëls*, l'indennità è salita a 460 milioni! Onde - potendo questa indennità subire una lieve riduzione percentuale – i riveriti banchieri hanno creduto di non rilasciare i buoni corrispondenti.

Sofismi ed intrighi plutocratici!

E non si adempì nemmeno all'obbligo di sottoporre alla sanzione parlamentare il Protocollo di pace - come, razionalmente interpretato, dispone anche l'articolo 5 dello Statuto. Bene il collega Fracassi osservò nella seduta del 12 marzo, che in un capoverso dell'articolo 6 del Protocollo di pace è sancito che la garenzia dell'indennità sorge, fra altri cespiti, anche dall'aumento del prodotto per l'elevazione al 5 per cento della tariffa su le importazioni marittime: comprese le merci, che finora entravano in franchigia, poche eccettuate - e ciò, evidentemente, costituisce un aggravio alle tariffe fissate col trattato del 1866 fra la Cina e l'Italia.

Se, dunque, non può revocarsi in dubbio l'onere finanziario, era necessaria – statutariamente – la sanzione parlamentare.

Senza dire che - ne' principii superiori e costituzionali del diritto - essendo la pace, come la guerra, un attributo della Sovranità, non si poteva mettere il Parlamento alla porta – se il Parlamento è, come dovrebbe essere, emanazione della Nazione Sovrana.

E concludo: se finora il Parlamento è stato messo alla porta – io credo che sarebbe bene invitarlo ad entrare: credo che sia bene invocare – insieme all'azione sincera e vigorosa del Governo – l'ausilio illuminato e gagliardo della rappresentanza nazionale – il controllo e il sindacato suo sovrano. E – in seguito a questo dibattito – vedrò se sia il caso di presentare una domanda d'inchiesta parlamentare – per la revisione di tutte le indennità cinesi, su la base di titoli autentici e di documenti irrefragabili – in omaggio alle norme significate nel *Libro verde* e alla dignità del regime rappresentativo.

Il Parlamento – non lesinando più il soldo sul sangue – renderà finalmente giustizia alle famiglie de' poveri morti eroici e a' feriti valorosi – e accrescerà anche l'attività del Tesoro: considerando che, pur troppo, noi finora abbiamo speso per la Cina più di 37 milioni!

La rappresentanza nazionale – insieme alle ragioni della finanza pubblica e della sovranità parlamentare - saprà restaurare i principii della giustizia, della verità e della moralità! (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Viene ora la interpellanza dell'onorevole Santini sullo stesso argomento. È la seguente: « Al ministro degli affari esteri, intorno alla distribuzione delle indennità cinesi ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini per svolgere la sua interpellanza.

SANTINI. Onorevoli colleghi! Se interloquisco in argomento così grave e d'ordine così delicato, mi vi accingo a compimento di un dovere, che mi si impone, dovere altissimo di sincerità e di onestà. Fui io il primo, che, discutendosi il disegno di legge sulle indennità cinesi, accennai al marchese Salvago-Raggi, già ministro nostro in Cina, ora regio agente diplomatico in Cairo. Prima che altri mi richiami a quel mio modesto discorso, come vi sono già stato richiamato in una polemica giornalistica, consenta la Camera, consenta l'onorevole ministro che io quelle quelle parole qui riporti. Io diceva: « È voce molto accreditata che i rappresentanti diplomatici nostri in Cina sieno stati compensati troppo lautamente, mentre tanto scarsamente si vogliono compensare marinai e soldati. *Absit injuria verbis!* Il cielo mi guardi dal voler criticare ed infirmare anche menomamente l'azione dell'egregio diplomatico, che nei difficili giorni dell'assedio di Pechino colà ci rappresentava, ma è voce diffusa e accreditata che quel nostro ministro, il quale avrebbe subìto una perdita di 70 mila lire, sia stato indennizzato con lire 700 mila. Sarebbe una vera enormità. Io non muovo appunto a quel ministro di avere accettato quella somma, critico il Governo, che l'ha autorizzata ». La rievocazione di questo mio periodo attesti della sincerità, che io pongo, come in tutte, in questa discussione, mentre non mi indugio in dichiarare, che, rammentandomi che *errare humanum est*, io, per dovere di coscienza, avendo assunte ulteriori informazioni, non esito ad affermare che quelle mie dichiarazioni, espresse, del resto, in forma dubitativa, non erano del tutto esatte.

Io consento con l'amico mio carissimo personale, onorevole Mirabelli, dal quale mi divide Pelletan, ma cui mi unisce Lockroy, mio illustre amico, (*Si ride*) che i nostri marinai, i soldati nostri, che tennero così alto l'onore della bandiera, pagando di sangue e di vita in Cina, sieno stati in modo matrigno compensati. Io non ho bisogno di dimostrare all'amico Mirabelli questa mia asserzione, come che in quella discussione io spendessi calda la mia povera e disadorna parola, nel lamentare l'inconveniente e nel caldeggiare presso

il presidente del Consiglio un aumento, che l'onorevole Giolitti, con molta deferenza a noi, accordò. Era un disegno di legge del Ministero passato, sul quale l'attuale non ha creduto di intervenire di soverchio, mentre avrebbe fatto meglio, più radicalmente, ad intervenirvi. Vi è una ricca ed onorevole serie di atti eroici dei nostri, scarsamente conosciuti. Tra gli altri tale Vincenzo Rossi, un modesto graduato di marina, decorato, nella sua postuma e gloriosa memoria, con la medaglia d'oro al valore militare, che ha lasciato il vecchio padre e la vecchia madre, cui è stato accordato un misero compenso. Io domando all'onorevole ministro degli esteri se non sia il caso che, quando la legge sulle indennità cinesi avesse a tornarci dal Senato, si voglia dare opera a che un qualche maggiore stanziamento compensi un po' più largamente l'opera dei nostri eroi. Voglio ricordare alla Camera questo aneddoto glorioso per le armi nostre. Ho qui i rapporti dei due comandanti Casella e Cantelli, due egregi ufficiali, che fanno onore alla marineria italiana, che nel partecipare alle sventurate famiglie la morte di questi eroi avevano parole, che hanno coronato una memoria così cara ed eroica. Nella spedizione internazionale agli ordini del viceammiraglio inglese Seymour in quella marcia faticosa e perigliosa, le truppe (circa due mila tra marinai di tutte le nazioni) accampavano, ed erano stati spediti a fare acqua e raccogliere viveri.

Le armi erano adunate nei fasci. Un picchetto di marinai italiani, sei persone, comandate dal Rossi, avvistò a distanza due mila *boxers*, armati di fucile, che correvano all'assalto dell'accampamento, e che, di sorpresa, ne avrebbero fatto strage se quegli eroi, fronteggiando il nemico e man mano ritirandosi, non avessero inflitto loro tali perdite da farli rinunziare all'audace impresa. Il Rossi, dopo avere combattuto e riportate ferite, ebbe una palla in fronte e con la fronte al sole, col nome d'Italia e del Re sulle labbra, eroicamente morì.

Onorevole ministro degli esteri, questo nome io segnalo a lei ed attendo che per la memoria di questo giovane e per la sua famiglia, povera, il Governo compia il dover suo.

Ora io non ho a mia disposizione i documenti diplomatici, che l'amico mio personale onorevole Mirabelli con tanta diligenza ha potuto raccogliere e di cui ha dato lettura e che io non voglio riscontrare. Però mi son dato cura di assumere informazioni, onde darò una breve esposizione.

Giova, intanto, osservare che le indennità, sulle quali sono state pagate le somme *incriminate* al marchese Salvago-Raggi non rientrano punto nei 75 o 90 milioni, che il Governo della Cina si è impegnato in 48 anni a fornire al nostro Governo per le spese incontrate nella spedizione internazionale contro i *boxers*.

MIRABELLI. Si è impegnato in 39 anni.

SANTINI. Questa è un'altra cosa. Dico che la somma pagata al personale delle Legazioni e ai missionari (anche di quelli parleremo dopo) non rientrano nei 75 o 90 milioni, che il Governo cinese si è impegnato di pagare all'Italia, quasi quale restituzione per la spedizione contro i *boxers*. Di modo che senza entrare... (*Interruzione del deputato Colajanni*).

Chi lo ha detto, onorevole Colajanni? Ella, che è il Padre Eterno della moralità, lasci parlare tutti: lo abbiamo tutti il senso morale. (*Interruzione*).

Non sarò io, onorevole Colajanni, che vorrò trattare la Cina alla stregua di una nazione inferiore. Mi pare, e primo lo ho detto in Parlamento, che i popoli dell'Estremo Oriente sieno dei popoli superiori, ed io me ne compiaccio negli ammirandi eroici trionfi giapponesi, per il trionfo della civiltà europea, direi mondiale.

Dunque (torno in argomento) le somme legalmente o illegalmente riscosse dai missionari e dal Salvago-Raggi non toccano punto quelle somme, cui deve essere attinto il danaro, che io lamentai e lamento sia stato fornito in così scarsa misura ai marinai ed ai soldati. E, per fermo, mi onoro di difendere il marchese Salvago-Raggi, che fino a prova contraria abbiamo il dovere di non condannare, in attesa del verdetto del Consiglio di disciplina del Ministero degli esteri, che il Salvago-Raggi ha sollecitato, egli gentiluomo e sicuramente personaggio diplomatico di altissimo valore, ciò che mi hanno attestato anche degli stranieri i quali hanno avuto consuetudine con lui. Era ritenuto là a Pechino il migliore dei diplomatici stranieri; ed in Egitto è tanto ben veduto ed apprezzato, non pure dagli Inglesi, grandi conoscitori di uomini e di cose, ma da tutti i nostri, i quali di frequente accorrono là in quella terra, ove noi una volta esercitavamo tanta influenza. Il Salvago-Raggi mi è stato segnalato quale un ministro che mantiene alto il prestigio della Legazione. Che, naturalmente, per tenere alto il prestigio dell'Italia (e ne so qualche cosa io che, avendo molto viaggiato, ho veduto rappresentanti diplomatici, che vivono in catapecchie) ha una decorosa sede, ove poter raccogliere e dare ospitalità ai connazionali.

Un conoscitore profondo della questione orientale, un diplomatico cospicuo straniero, diceva a me tempo indietro che se, in una eventualità, il Salvago-Raggi fosse ambasciatore in Costantinopoli, e gli altri diplomatici avessero due fili nelle loro mani, cento potrebbe farne muovere il Salvago-Raggi, così ampia è la

competenza, che potrebbe far valere nell'adempimento della sua ardua missione.

E in ciò l'onorevole Mirabelli è certamente d'accordo con me, chè a tutti è caro il prestigio dei nostri rappresentanti all'estero. Mi auguro quindi, con tutto il cuore che le accuse, lanciate contro il Salvago-Raggi, sieno distrutte dai fatti, e di ciò mi affida e mi porge speranza il saperlo ottimo italiano, e persona perfettamente educata e squisitamente gentiluomo, mentre io fervidamente desidero che coloro, che ci rappresentano all'estero, possano sempre portare alta la fronte.

Ma parliamo un po' dell'istituzione di questa famosa Commissione per le indennità cinesi. Lasciamo da parte quella di 75 o 90 milioni che riguarda le spese della spedizione ed i marinai e militari morti o feriti, o malati nella spedizione contro i *boxers*.

Quella Commissione stabilì che i danni del materiale, come del personale, fossero compresi nel medesimo capitolo, e che tutto venisse sottoposto all'approvazione dei rispettivi Governi, onde i diplomatici non potessero in causa propria liquidare i danni, da essi sofferti. Il marchese Salvago-Raggi presentò una regolare domanda al ministro degli affari esteri, il quale completamente assentì per l'ammontare complessivo, per il materiale e per il personale, di circa due milioni di lire italiane. È mestieri che la Camera abbia in considerazione anche il danno morale, incontrato da quegli egregi funzionari, che pagarono anche i morti e i feriti. E il personale delle Legazioni deve pure essere ricompensato delle dolorose veglie e dei gravissimi corsi pericoli. Dunque, furono due milioni, che furono poi divisi, tanto per i danni dei fabbricati, quanto per il personale.

MIRABELLI. Non è vero: le indennità al personale non gravarono su questi due milioni.

SANTINI. Mi lasci parlare, chè mi sorride la lontana illusione di riuscire a convincerla.

Il marchese Salvago-Raggi presentò una parcella, per lire 240,000: indennità che gli spettava secondo il consenso di questa Commissione, basata sulla accertata perdita di tutti gli oggetti personali propri e dei suoi, perdita di valori, distruzione del ricco appartamento, arredato di collezioni artistiche e stoffe preziosissime. (*Interruzione del deputato Mirabelli*).

E poi, onorevole Mirabelli, io, che sono stato in Cina, in tempi abbastanza lontani, posso dirle anche questo, che laggiù il valore del dollaro è, su per giù, uguale al valore della nostra lira. E questa è la proporzione di tutto. Quindi la vita è cara, e quella, che a noi sembra qui una grossa spesa, laggiù rappresenta la modesta spesa ordinaria.

E poi l'indennità per il materiale venne adibita anche alla costruzione di fabbricati per i Consolati in Cina. E qui debbo lodare altamente l'onorevole Prinetti di avere contribuito a che si costruissero sedi dei consolati in varie città della Cina, degne veramente di una grande nazione. Se questa è una colpa, io dico all'onorevole Prinetti, *felix culpa*. Egli bene ha tratto occasione da questa indennità, senza venire a domandare fondi alla Camera, per costruire i fabbricati dei consolati italiani in Thien-Sin, in Hang-Kau, in Shang-Hai, fabbricati, che coloro, che vengono dalla Cina, dichiarano veramente grandiosi e degni di una grande nazione, di tal che la bandiera italiana non sventoli più su catapecchie, ma su maestosi edifizî.

Ora sorge la questione se, essendo il Salvago-Raggi e gli altri stati pagati sul capitolo « Materiale e personale delle legazioni », la cosa potesse essere corretta. Qui entra una colpa del Ministero nostro del tempo, perchè tutti gli altri Governi pagarono le indennità ai loro funzionari e missionari. Il Governo nostro non volle pagare e tutti ricordano la dolorosa odissea dei nostri danneggiati, che non trovavano credito, dietro il rifiuto del Governo, presso gli istituti bancarii. (*Commenti*).

MIRABELLI. Scusi, onorevole Santini: il Pichot ha avuto 60 mila lire.

SANTINI. Ciò non mi risulta esatto. Rimaniamo, ad ogni modo, in casa nostra, parleremo dopo, se mai, della Francia. Il Parlamento votò in seguito una legge che autorizzava il Governo ad anticipare due milioni; e così rimarrebbe anche infirmato il concetto che il Salvago-Raggi abbia voluto sfruttare una dolorosa situazione. Del resto, l'onorevole ministro degli affari esteri potrà porgere al riguardo dilucidazioni, che noi non siamo in condizioni di fornire; ma io sono certo che anche l'onorevole Mirabelli sarà molto lieto di apprendere, como io mi auguro e spero, che tutte le accuse sieno luminosamente sfatate.

E ciò io fervidamente mi auguro, perchè tengo molto a che il prestigio nostro all'estero rimanga sempre altissimo.

Io, certamente, non potrei non inchinarmi a qualunque verdetto, che fosse appoggiato a serii documenti; ma ho creduto di compiere opera doverosa, sebbene interpretata al rovescio da taluni giornali, dichiarando francamente il mio pensiero che mi spiace sia dissenziente da quello dell'amico Mirabelli. Del resto, senta, onorevole Mirabelli: io, per dovere di ufficio, ho passato la miglior parte della mia modesta esistenza all'estero, così da aver potuto notare di persona la grande influenza, che le missioni religiose esercitano a favore delle nazioni, cui appartengono. Sarà forse che la patria si ama e si desidera in ragione diretta della distanza, che da essa ci separa.

Ed io, che ho avuto occasione di incontrarmi

con missionari e nell'Oriente estremo ed anche nell'Oriente vicino, posso dire che essi (come, per esempio, a Smirne) rappresentavano sempre il più alto sentimento patriottico ed erano assai festeggiati quando venivano a bordo delle regie navi, perchè la italianità non si smente sotto l'umile sajo del frate.

MIRABELLI. È questione di vedere se hanno avuto legittimamente o no i 21 milioni.

SANTINI. Mi lasci parlare. Onorevole Colajanni, ella che si atteggia ad infallibile della Camera prenda la parola, ella, che vuol essere il maestro di tutti: l'onorevole Mirabelli, invece, è uno scolaro a lei ribelle.

Io ho udito testè da lei, onorevole Mirabelli, la lettura del 1° articolo della Associazione nazionale per la protezione dei missionari cattolici italiani all'estero. Onorevole Mirabelli, quell'articolo è così liberale che lo avrebbe potuto scrivere anche lei, del quale, del resto, non mi sento meno liberale io.

Io la ringrazio, perchè non lo avevo letto. Conosceva il programma di quell'associazione, ma non conosceva i termini precisi dell'articolo, nobile, patriottico articolo.

Ma, a proposito dei missionari e della Cina, mi torna alla mente un lontano, caro ricordo. Nel 1882 io era appunto in Cina, a Hong-Kong, sopra una nave a me cara, la vecchia piro-fregata *Garibaldi*, la quale mi ha procurato, e me ne glorio, il titolo di *pirocorvetto*, per un, immeritatamente fortunato, libro che scrissi intorno a quel viaggio circunmondiale. (*Si ride*). Il mio comandante era l'ora vice-ammiraglio Morin ed era con me il contrammiraglio Aubry, ufficiale distintissimo e caro compagno, oggi meritatamente assurto ad alti onori. Là conoscemmo un milanese, tal padre Viganò, un missionario, che, invitato a pranzo dal comandante, venne alla tavola nostra, fregiato il petto della medaglia dei valorosi, conquistata da tenente di artiglieria nella guerra del 1859. Ne ho conosciuti altri di ufficiali: che, forse avendo sofferto disinganni di carriera o di amore, si erano dati alla nobile, cristiana, patriottica propaganda delle missioni. Io non ho trovato mai un missionario italiano all'estero, che non professasse sentimenti patriottici, ed accarezzo la speranza non vi siano italiani, specialmente all'estero, che dimentichino la patria.

Dunque l'Associazione nazionale per la protezione di questi missionari insistè nel 1900 perchè il Ministero degli esteri assumesse la protezione loro, anche nella questione delle indennità della Cina. L'onorevole Visconti-Venosta, allora ministro degli esteri, iniziò a questo scopo pratiche verbali con la Francia, delle quali però rimangono tracce nei libri verdi, giungendo a stabilire un accordo con la vicina Repubblica in questo senso, che i missionari italiani, i quali si fossero rivolti alla Francia per la protezione, non sarebbero stati disturbati dal Governo italiano, e che i missionari che si fossero rivolti all'Italia, non sarebbero stati ostacolati dal Governo francese.

Io ho di che ritenere che l'Italia sia stata assai più rigida della Francia nell'osservanza di questo accordo. Ma in ciò mi si impongono riserve di ordine così delicato che io non debba nè voglia indugiarmivi, benchè abbia a mia disposizione preziosi ed irrefragabili elementi.

Non è in questo momento di luna di miele che io voglio portare qui questioni che possano sollevare delle nubi ad offuscare questo sole, che splende così fulgido a cavaliere delle Alpi per irradiare Francia e Italia. (*Si ride*).

Sta, però innegabile il fatto che nell'ultima fase del pontificato di Leone XIII sorse qualche nuvola, perchè il Governo francese, che conosce molto bene l'importanza e l'influenza, che esercitano i suoi missionari all'estero, tanto che espelle i congregazionisti dalla Francia, ma mantiene le missioni all'estero, perchè i missionari rappresentano anche per il signor Combes buona moneta suonante diplomatica e commerciale, avvisava al pericolo per la Francia all'utile per noi. Il Governo francese comprendeva, rammaricandosene ed a malincuore rassegnandovisi, la importanza del fatto che questi missionari italiani, che erano stati sempre alle dipendenze del prepotente Governo francese, oggi vi si sieno emancipati.

Debbo dire, però, che le cose sono oggi tornate in carreggiata coll'avvento del presente Pontefice, ed anche per merito di un cardinale, figlio del popolo, il cardinale Gotti.

E qui debbo riandare un evento di ordine alquanto delicato, onde tutti noi italiani ci siamo compiaciuti come di quello che è risultato di trascendentale importanza per il nome nostro, dirò del pellegrinaggio Lombardo in Terra Santa, a Gerusalemme, pellegrinaggio numeroso e cospicuo, guidato dal cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, che in quella contingenza, forse, anche perchè, come rilevai, in terra straniera più squisito si ravviva il sentimento santissimo della patria lontana, da buon italiano parlò ed operò, attendando all'ombra protettrice dell'onorato tricolore italiano, superbo della immacolata gloriosa croce Sabauda.

Difficoltà non lievi vennero opposte a quel fortunato, cristiano e patriottico pellegrinaggio e del cui buon successo contro gli intrighi e gli armeggii della diplomazia francese spetta il più cospicuo merito all'egregio cavaliere Carletti, colà nostro regio console.

Se ne parlò, a diritto, su pei giornali come

di un successo diplomatico di primissimo ordine per l'Italia, donde si iniziò quasi il risorgere dell'influenza nostra in Levante. I malumori del paese vicino si manifestarono in mille ed in mille modi, acri e sgarbati, fino al punto che un ambasciatore, che ha la pretesa di fare il ministro degli affari esteri in Italia (*Si ride*), ed un tempo la sua pretesa non era del tutto ingiustificata, avanzò vivaci rimostranze e giunse a tale da voler esigere, naturalmente, amorevolmente consigliando, il richiamo del Carletti da Gerusalemme quale *conditio sine qua non*, all'attuarsi di un recente lieto evento politico.

Il Governo italiano (l'onorevole Prinetti, lo ricordo in omaggio al vero, non era più ministro degli affari esteri) vacillava e si era piegato quasi a quelle enormi, sgarbate pretese, ma quando meglio, e forse autorevolmente, avvisato, tornò in buona rotta e con un dignitoso rifiuto compì il proprio dovere. Ed ora mi compiaccio che l'onorevole Tittoni abbia ordinato il ritorno del cavaliere Carletti a Gerusalemme, e ne traggo occasione per inviare un augurio gratulante a quell'egregio diplomatico, che ha saputo tenere alto il prestigio italiano in Levante e riconquistare quell'influenza, che altri ci avevano prepotentemente strappata.

Nè minor lode va data al Carletti, se egli prese occasione al segnalato successo diplomatico italiano da un pelligrinaggio cattolico; lode a lui e lode pure all'insigne prelato che seppe comprendere il proprio dovere d'italiano nel rendere atto d'omaggio al rappresentante di Sua Maestà il Re.

È con sincero, intenso dolore che udito ho qui, per la prima volta, parlare poco favorevolmente dei missionari italiani da italiani, e tanto più intensamente me ne rammarico, perchè la critica, acerba critica, è portata dal simpatico amico, onorevole Mirabelli. Egli con la sua eloquenza, che ama talvolta tentare le alte sfere poetiche, ha parlato dei cavalieri della luce, come antitesi a quelli della croce, perchè la croce, e l'onorevole Mirabelli, che di storia è appassionato cultore, ben deve saperlo, fu, è e sarà sempre insegna di civiltà e di umanesimo, poetica immagine di dolore e di amore... (*Interruzione del deputato Mirabelli*). La croce è sempre figurata nell'arte, nella poesia, nel simbolo, circonfusa da vivida luce, che spezza le tenebre. E son certo che ben altrimenti, se li conoscesse, l'onorevole Mirabelli giudicherebbe i missionari italiani.

Di dichiarazioni di liberalismo non esperimento il bisogno, se in questa fede ho vissuto, ed in essa voglio morire. Ma non esito un istante a dichiarare che l'opera dei missionari nostri tiene alto il prestigio del nome italiano all'estero.

Riuniamo, chiamiamo a raccolta, fondiamo tutte queste forze vive italiane, qualunque sia il principio religioso chele anima, così che tutte d'accordo, armonicamente, amorosamente concorrano a mantenere salda, onorata, vittoriosa la compagine nazionale all'estero, e specie là la facciamo prevalerle, là, dove abbiamo tradizioni gloriosissime. Non vi è lembo di mondo, che non risuoni della gloria d'Italia, dalle Americhe, scoperte da Cristoforo Colombo, all'Estremo Oriente percorso e studiato da Marco Polo e la cui immagine, tradotta nel marmo dallo scalpello asiatico, vidi in Canton, in Cina venerata ed adorata nel tempio dei cinquecento Genii.

Ma io debbo tornare alla questione della indennità, anche per accedere all'invito cortese dell'amico Mirabelli. Quanto ho detto dell'accordo fra la Francia e l'Italia riguardo ai missionari è la base dell'azione ulteriore.

Così avvenne che l'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani all'estero insistette nel 1900 perchè il Ministero nostro degli esteri ne assumesse la protezione anche nella questione delle indennità e nominò un proprio delegato in Pechino, il quale ricevette le domande d'indennità per comunicarle poi alla Legazione italiana. Ciò portò alla conclusione che il vicariato dei missionari italiani, avente sede nella provincia di Schanghai, domandò l'appoggio non soltanto pei missionari, ma eziandio per quelle che chiamansi le cristianità cinesi. (Le cristianità cinesi sono comunioni di cinesi che si sono convertiti al Cristianesimo). Ora chi può attentarsi ad impugnare che questa dei nosstri missionari fu opera politicamente saggia ed italianamente patriottica? E veniamo più direttamente ed intimamente alla questione delle indennità. Come furono regolate e liquidate le indennità ai nostri missionari? Dietro il parere di una Commissione mista di funzionari cinesi e missionari italiani; e la conclusione, dopo ripetuti sopra luogo (e tutti coloro che sono stati in Cina possono attestare come le missioni italiane avessero edifici e campi per un valore non inferiore a sedici milioni), fu che le perdite dei missionari vennero valutate, in base a perizie, a diciannove milioni.

MIRABELLI. Ma di dove risulta?

SANTINI. Da irrefragabili documenti, che ho studiati.

MIRABELLI. Non ci sono documenti: anzi dal memoriale di Salvago-Raggi risulta che la Cina non ne sapeva niente.

SANTINI. Ed io ribadisco il mio asserto nel confermare che ai missionari cattolici, per effetto del responso di una Commissione mista

di funzionari cinesi e di delegati delle missioni, dopo l'esame portato sopra luogo, venne assegnata, pur troppo soltanto sulla carta, l'indennità in parola. Intanto la accennata emancipazione delle missioni italiane dall' intransigente e prepotente protettorato francese aveva condotto alla istituzione di un grande Vicariato di missioni nello Schan-zy Settentrionale, che dimandò l'appoggio nostro per la liquidazione delle indennità. Ed eziandio altre missioni sparse, cui erano state assegnate indennità insufficienti, si rivolsero, per mezzo dei nostri missionari italiani, alla nostra Regia Legazione. E le domande vennero accolte. Ed eccomi alla censura. Vede, onorevole Mirabelli, come seguo, passo passo, le critiche sue.

Che le indennità cinesi, come è stato da lei censurato, sieno state intestate alla Associazione nazionale dei missionari e non alle missioni direttamente si spiega e si giustifica (motivo non desiderato nè dimandato dalla Associazione) con la necessità di fornire alla Santa Sede una ragione, per coonestare la libertà d'azione, consentita ai missionari nostri, di rivolgersi all' Italia e non alla Francia.

Del resto, così fecero gli altri Governi. Con la differenza che gli altri Governi hanno pagato subito le indennità ed i missionari francesi hanno liquidato 38 milioni di franchi, possedendo, se non meno, non più di quanto possedevano i missionari italiani. Il ministro Combes allora sborsava...

MIRABELLI. Male!

SANTINI. Ciò prova che il danaro non è anticlericale! (*Si ride*).

Dirò di più che i missionari francesi, con l'approvazione del signor Combes, non immemore degli antichi amori, hanno avuto altri milioni oltre i trentotto. (*Interruzioni*).

Nessun deputato francese si è neppur sognato di rimproverare al Governo di aver dato ai missionari troppi quattrini, mentre il Governo nostro nulla ha voluto pagare. E sapete come sono stati parzialmente pagati i missionari nostri? Con una operazione bancaria. Mi giova ripetere che l'indennità stabilita in lire 18,600,000 è stata aggiudicata dietro sopraluoghi, perizie e verificazioni della Commissione italo-cinese, domandandosi di accordo tre milioni in più per le differenze eventuali del pagamento in argento, dichiarando però i nostri missionari al Governo che gli avrebbero volentieri e subito ed incondizionatameute rilasciato questi tre milioni purchè il Governo stesso avesse subito pagato loro la somma che ad essi era dovuta, appunto come hanno fatto tutti gli altri Governi, mentre il nostro non ha voluto saperne. — Allora essi si sono rivolti a vari istituti di credito e, dopo aver bussato invano a tante porte, finalmente la Banca d'Italia si è decisa a pagare loro la somma di due soli milioni dietro una lettera di garanzia cumulativamente firmata dai ministri degli affari esteri e del tesoro. E soltanto, dopo avere inutilmente fatto pratiche presso istituti bancari italiani e stranieri, soltanto dopo un anno e mezzo, essi hanno potuto avere dalla Banca d'Italia due milioni, con la garanzia, ripeto, degli onorevoli ministri degli esteri e del tesoro.

Eppure si osa dire che l'Associazione nazionale dei missionari abbia fatto un buon affare, allora perchè il Governo non se li è presi lui diciotto milioni? Perchè l'avvenire finanziario della Cina è molto incerto. Se poi questa Associazione ha fatto un cattivo affare, essa è stata immensamente pregiudicata. Dunque abbiamo questo dilemma: o la Società ha fatto un buon affare e allora il Governo doveva assumerlo; ma, essendo il rifiuto del Governo la prova patente e matematica che l'Associazione lo ha fatto pessimo, l'Associazione non va biasimata, ma deve essere compassionata.

Ma, a proposito delle missioni, non posso non ricordare qui *honoris causa* un benemerito ed illustre uomo, *magna pars* di questa propaganda italiana, ch'io vorrei più diffusa, il nostro professor Schiapparelli, come mi onoro rammentare un altro nome, caro a tutti gli italiani, l'illustre monsignor Bonomelli, il dotto, filantropico, piissimo, patriottico prelato, il quale anche nelle sue splendide conferenze e nel suo ammirabile apostolato per rinfrescare e rinsaldare negli animi italiani il sentimento della protezione dei missionari all'estero, ha tanto benemeritato della patria, della religione, della civiltà. A tutti questi benemeriti, con tutto l'entusiasmo dell'animo mando il saluto gratulante e riconoscente.

Ma tutti questi armeggii, combinati contro il Salvago-Raggi, ed i missionari, nascondono un retroscena, un ignobile retroscena di egoistici interessi, cui è estraneo ogni patrio sentimento, e di accanimento antireligioso e settario.

Ed è, in proposito, prezzo dell'opera riportarci alla questione della Baja di San Mun, la quale provocò la prima crisi del Ministero Pelloux, migliore della sua seconda edizione (*Si ride*) e che io del resto mi onoro avere lealmente appoggiato, sempre fedele agli amici. Il novello avvento alla consulta di Visconti-Venosta, nonchè di danno fu di vero e cospicuo beneficio, chè Canevaro non aveva intuito la situazione, come non la aveva intuita quando, pur credendo in buona fede, di essere patriotticamente avveduto, commise l'enorme errore di opporsi alla rappresentanza del Pontefice alla conferenza per la pace dell'Aja, siccome io provai in un mio precedente discorso di politica estera. Ma

l'onorevole ministro degli esteri è noto, nè io vo' obbligarlo a dirlo, quale fu il vero motivo, onde la Cina si rifiutò di concedere la Baja di San Mun. E la Cina ebbe buon giuoco. Ed ecco perchè e come. Poche settimane prima, taluni uomini d'affari, italiani, avevano ottenuto una concessione nella provincia dello Schan-zy, concessione, che la Cina, ingannata da quei speculatori, credette aver data al Governo italiano come aveva fatto verso altre potenze, accordando a quei *patriottici* signori una concessione mineraria di alto valore, a prezzo vile.

Ora avvenne che, quando il Governo nostro forse di ciò ignaro, si fece a dimandare alla Cina la Baja di San Mun, il Governo Cinese oppose: mi domandate oggi una nuova concessione, se ve ne ho data una jeri? E questa concessione, a vil prezzo, per un milione e mezzo è stata poi venduta, per proprio affare, per propria speculazione, ad un sindacato inglese. Di modo che questi egregi patrioti hanno fatto gli affari loro; e l'Italia ha fatto la figura di avere avuto la concessione, mentre questa era stata largita ad una ditta di affaristi...

MIRABELLI. Questo non riguarda la questione!

SANTINI. Riguarda il paese! e vale a lumeggiare le tante peregrine questioni morali. E poi vada a fare il presidente della Camera anche lei. (*Ilarità*).

Rientro nella questione per dire che i deplorati armeggii possono anche trovare origine in certi rifiuti, che il Governo ha fatto a certe proposte, e nell'avere sconfessato qualcuno. Perchè (non temo smentite) questi signori ebbero una concessione, anche con la spiaggia, con un *hinterland*, a prezzo vilissimo; e questo fece loro comodo; dopo averla avuta a nome dell'Italia, trovarono utile di vender tutto per un milione e mezzo agli stranieri.

MIRABELLI. Sono inutili i diversivi! Tutto questo non ha nulla che vedere con le indennità cinesi.

SANTINI. Già ciò non fa comodo alla sua tesi.

PRESIDENTE. Onorevole Mirabelli, non interrompa; e lei, onorevole Santini, venga alla fine.

SANTINI. Ma io parlo quanto voglio!

PRESIDENTE. È naturale!

SANTINI. Naturalissimo! (*Ilarità*).

Onorevole Mirabelli, dico che ciò rientra nella questione, perchè spiega gli armeggii, le guerricciuole, le accuse, le polemiche sui giornali, le lettere contro di me, tutta farina del sacco di quei signori. Questo rientra perfettamente nella questione, nel senso che coloro, i quali sono stati delusi e credevano di poter dare ad intendere di aver ben meritato dalla patria, hanno trovato qualcuno che loro ha ricordato che si erano beccati un milione e mezzo, di cui, buona parte, e me ne compiaccio, sono serviti a divertire belle donnine... (*Ilarità*).

MIRABELLI. Ci sono gli sfruttati!

SANTINI. Ci sono stati i delusi; ma quelli, cui io alludo, non gli sfruttati, sono stati gli sfruttatori.

MIRABELLI. Mettiamoli tutti insieme.

SANTINI. Allora siamo d'accordo. Dunque a me premeva di scagionare l'Associazione dei missionari da accuse, che mi permetto chiamare, se non gratuite, se non del tutto calunniose, per fermo destituite di ogni base di verità. È modesta opinione mia; ma credosia l'opinione di coloro, che hanno avuto la ventura onorevole ed insieme il dolore di vivere lontani per molti anni dalla amata patria. In lontani barbari paesi, dove noi, allora giovani, non incontravamo nessuno, che ci parlasse l'idioma nostro questo idioma abbiamo udito dalla bocca dei missionari, i quali non avevano che parole di conforto pei marinai nostri che, anche là, nei glaciali paraggi del Magellano e sulle sponde della Patagonia e della Terra del Fuoco duravano con noi enormi fatiche, che valevano una parola di conforto. Ed io non temo di essere tacciato, di meno liberale, se deploro che, sulle navi da guerra, sia stato abolito il cappellano. I Francesi (non so se l'abbia tolti il Pelletan), lo hanno avuto anche, dopo il 70, sotto il regime repubblicano. Sulle navi inglesi e tedesche, è uno spettacolo commovente, alla domenica, quando si celebra la messa protestante, ma sempre col pensiero a Dio, accompagnata dalle musiche e dai canti degli equipaggi. Ed i marinai nostri, lontani dalla patria, all'ora mesta e poetica del tramonto, attraverso all'*Ave maris stella* ed alla poetica preghiera, affidavano il saluto alle loro madri, alla patria lontana. (*Benissimo!*) Ed era spettacolo commovente!

E dopo la preghiera, nei perigli notturni più fieri i marinai sfidavano con maggior coraggio l'Oceano minaccioso. (*Interruzioni*).

Ed io lo dico per esperienza: io che ho esercitata la medicina quasi perduto in mezzo all'Oceano, non ho avuto la disgrazia di perdere nessun marinaio in navigazione; ma i miei colleghi, cui questa sventura era toccata, lamentavano che accanto al soccorso medico non vi fosse la voce confortatrice del sacerdote. (*Interruzioni*).

È inutile, signori, che lo neghiate; l'immensa maggioranza degli italiani, specialmente gli uomini di mare, sono religiosi e deplorano che il Governo, il quale sa che nello Statuto è

scritto che la religione dello Stato è la cattolica, li obblighi a servire sotto le bandiere e non dia loro quel conforto religioso, che è nei loro diritti. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Non interrompano, ed ella, onorevole Santini, stia nell'argomento.

SANTINI. Io vi auguro che viviate cento anni, ma il prete lo chiamerete al letto di morte anche voi. (*Ilarità — Approvazioni*). Ne abbiamo avuto anche degli esempi recenti.

Ho veduto degli atei peggiori di voi, e noi medici siamo abituati a queste cose, dei pretofobi che volevano cucinarsi i preti in tutte le salse, che poi all' ultima ora piangevano ed imploravano che il ministro di Dio accedesse al loro letto di morte. (*Si ride*).

Ed ora non voglio tediare oltre la Camera. Io ho coscienza di aver portata innanzi a voi, egregi colleghi, una questione di ordine eminentemente italiano e squisitamente e genialmente patriottica; quale italiano mi vanto e mi onoro di lodare l'opera dei missionari cattolici, le mi rincresce di dover evocare ancora un ricordo dei giorni tristi.

Francesco Crispi che non era un clericale, appoggiava i missionari all'estero; e fu delitto di lesa patria che, caduto lui, per livore politico e per microcefalia del suo successore, si riducessero i soccorsi alle scuole laiche ed alle scuole cattoliche. Erano quelle menti piccine, che non comprendevano, come mai compresero nulla. (*Si ride*).

Io mi lusingo che l'onorevole ministro degli esteri abbia tutti gli elementi per dare a noi risposte tali che il Parlamento italiano, il quale rappresenta l'anima ed il pensiero della nazione, possa affermare non esservi stato italiano all'estero, che abbia mancato al proprio dovere. Io spero che dalla bocca del Governo parta anche una parola di conforto a quei missionari italiani, che in mezzo a stenti ed a pericoli continui, compiono la loro patriottica e santa missione. Abbiamo un lungo martirologio di questi sacerdoti, che, lontani dal mondo civile ed in mezzo alle privazioni, dopo aver rinunciato alla famiglia ed agli agi, hanno bagnato e santificato del loro sangue la fede di Cristo, che essi professano.

Ripeto, voglio finire con le parole dell'onorevole Mirabelli; io mi auguro vicino il ben auspicato, felice giorno in cui i cavalieri della luce combatteranno per l'onore d'Italia accanto a quelli della croce. (*Approvazioni*).

MIRABELLI. Questo è neo-guelfismo politico.

PRESIDENTE. Onorevole ministro degli esteri, intende di rispondere a queste interpellanze?

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Piuttosto che sminuzzare la mia risposta, io preferirei di rispondere con un unico discorso a tutte le interpellanze, poichè i deputati che hanno presentate interpellanze sulla politica generale del Governo hanno diritto di parlare anche sui temi speciali che sono stati trattati da altri; allora io dovrei far perdere del tempo alla Camera rispondendo due volte sullo stesso argomento. Preferisco invece di rispondere una sola volta.

PRESIDENTE. Allora passeremo alle interpellanze che si riferiscono al Benadir.

La prima è quella dell'onorevole Cottafavi al ministro degli esteri « per apprendere quali provvedimenti intenda attuare in ordine alla questione del Benadir al seguito della relazione Chiesi-Travelli, affinchè non sia implicata l'azione e la responsabilità del Governo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi.

COTTAFAVI. Sarò molto conciso perchè altra volta ho avuto l'onore di intrattenere la Camera su questa importante questione e fu precisamente nell'occasione in cui il nostro ex-collega Chiesi portò alla tribuna parlamentare la questione della schiavitù. In quella occasione io svolsi a lungo le mie idee, in ordine al grave problema della colonia del Benadir, quindi mi ripeterei qualora tornassi sul medesimo argomento. Del resto i libri verdi e la pubblicazione dell'inchiesta Chiesi-Travelli fatta per incarico della Società del Benadir, parlano abbastanza chiaro perchè mi dispensi da ultronei discorsi. Sono dolente che l'onorevole Chiesi non sia in quest'Aula per poter narrare quanto egli ha avuto occasione di constatare nella sua lunga permanenza. Ne sono dolente come amico personale, non come amico politico, perchè un abisso ci divide. Ora l'opinione pubblica è allarmata in Italia dalle notizie che di quando in quando pervengono da questa che si ama chiamare una colonia commerciale. La stampa più autorevole si è fatta eco degli allarmi della pubblica opinione. Se ne è fatta eco anche la stampa di Milano, che, come ognun sa, rappresenta appunto quell'importantissimo centro morale politico e finanziario del nostro paese dal quale sono partiti i capitali per la costituzione della Società del Benadir.

E sarebbe veramente soverchio che io ripetessi e potrei dire a titolo di elogio, come giornali dei più disparati partiti, dal *Secolo* al *Corriere della Sera*, con un contegno veramente lodevole, patriottico ed indipendente ora abbiano cercato, senza badare ad altri interessi privati o commerciali, di porre sul tappeto in termini netti, precisi e chiari questa importante questione che è complessa e presenta più aspetti, sotto i quali può essere esaminata. È così che io rivolgo al ministro queste domande. Ci troviamo di fronte, quando si parla del Benadir, ad una colonia od

impresa commerciale, oppure ad una colonia militare? Da un lato si afferma che noi non abbiamo che un semplice protettorato. Ebbene, noi dovremmo esser certi di ciò, perchè la convenzione col Benadir è stata approvata per legge ed in quella occasione Governo, Camera e Paese credettero che col concedere quei territori alla Società del Benadir la responsabilità del Governo fosse completamente eliminata e non rimanessero, altro che quelle questioni di protettorato che potessero ledere l'onore e la dignità della bandiera italiana. Quando si votò quella legge colla quale si concedevano i territori del Benadir alla Società che porta il medesimo titolo fu opinione generale della Camera, e questo emerge anche dalla discussione che si fece, fu opinione generale che nessun'altra responsabilità civile o militare incombesse al Governo. Ora pare invece che si voglia che le cose non siano così, perchè si parla di nuovi rinforzi che si dovrebbero mandare in quella colonia, si parla di compagnie di ascari che si organizzerebbero, e si fanno anzi degli elogi al Governo pel modo col quale questa difesa e previdenza sta organizzando. La Camera ricorda come il generale Di Majo, in altri tempi, nella Colonia Eritrea organizzasse alcuni battaglioni di ascari in modo veramente soddisfacente, tale da corrispondere pienamente alla fiducia che in essi si riponeva. Orbene, alcuni giornali, a titolo di elogio per il Governo, pubblicano la notizia che si organizzano compagnie secondo il sistema altre volte praticato dal generale Di Majo.

Tuttociò farebbe sì che nella pubblica opinione si credesse che la cessione di questo territorio in esercizio alla Società del Benadir non avesse l'effetto di liberare completamente Governo e Paese da gravi responsabilità. In pari tempo vediamo poi che ufficiali di marina vengono adibiti a servizi sia diplomatici, sia di Governo, in questa Colonia col consenso e con l'autorizzazione del ministro degli esteri e del ministro della marina. Sono dolente che in questo momento non sia presente il ministro della marina, perchè vorrei dirgli che non piace al paese ed alla pubblica opinione che i giovani migliori e più validi ufficiali di marina siano tolti dalla navigazione militare e dalle attribuizioni loro per essere improvvisati diplomatici in un territorio, che essi non conoscono nè per consuetudine nè per studi, portando a conseguenze dolorose; conseguenze dolorose, nelle quali molte volte rimane implicato l'onore del paese e l'onore della marina stessa, conseguenze dolorose, che possono non essere imputabili alle persone, ma alla condizione delle cose. Noi, deputati, abbiamo il diritto di fare queste osservazioni, giacchè non si deve dimenticare che si può essere ottimi ufficiali di marina, fedeli al proprio paese ed in pari tempo essere inabili ufficiali diplomatici, giacchè in questo ramo di cose, specialmente quando si tratta di andare in paesi barbari, ove è in vigore perfino la schiavitù, non si improvvisano nè diplomatici, nè governatori. Noi abbiamo appreso con un certo rammarico che è stato operato un bombardamento da una nave inglese, mentre in riserva, pronta, vi era una nave da guerra italiana. Ma i pareri si sono divisi: coloro, i quali sono espansionisti ad ogni costo, avrebbero voluto che quel bombardamento fosse fatto esclusivamente, se necessario, dalla nave italiana, specialmente perchè si trattava di territorio, soggetto al nostro protettorato.

Coloro invece i quali non vogliono che in alcun modo si comprometta la bandiera del paese in certe spedizioni trovavano che l'avere permesso ad una nave italiana di rimanere in riserva, in appoggio alla nave inglese, era già un compromettere il nostro paese di fronte al Mad-Mullah, come era stato già un comprometterlo il permettere il passaggio pei terreni soggetti al nostro protettorato, alle truppe inglesi operanti contro il medesimo. Senza intendere di dare un giudizio se abbiano ragione piuttosto gli uni, che gli altri, io prego l'onorevole ministro degli esteri di non esitare a studiare e risolvere il problema giacchè noi, continuando con un simile sistema, senza saperlo e senza accorgercene, potremmo trovarci da un momento all'altro in una complicazione con questo filibustiere ed usurpatore africano, e potremmo trovarci un'altra volta in dolorose distrette, alle quali il paese non sarebbe preparato nè dal punto di vista della pubblica opinione nè dal punto di vista militare. All'onorevole ministro deve essere noto che c'è una crisi nella Società del Benadir, che sono stati nominati dei nuovi amministratori, i quali in parte non hanno accettato, in parte vorrebbero mettere delle nuove condizioni al Governo italiano. L'onorevole ministro sa altresì che nell'ultima seduta di questa Società si è fatta una relazione di ciò, che è stato frutto della iniziativa della Società stessa coll'invio della missione Chiesi-Travelli. Mi è grato in questa occasione di mandare un saluto, che può anche essere una parola di conforto, al collega Chiesi, perchè proprio nel momento, in cui i suoi compagni di fede, anticipando un giudizio politico su di lui, nel quale non posso e non debbo entrare ma che io non approvo, l'obbligavano quasi a presentare le dimissioni; proprio in quel momento coloro ai quali egli avrebbe usato un atto di soverchia devozione politica, non compatibile coi doveri di un deputato che appartiene a quella parte della Camera, (*accenna all'estrema sinistra*) protestavano proprio contro di lui. Infatti dalla relazione dell' Amministrazione del Benadir risulta che « circa gli ultimi

fatti che hanno scompaginato e posto in grave pericolo la colonia, se ne assegna la causa al programma dei due delegati della Società Chiesi e Travelli, col quale anche, oltre alle diverse tribù a noi soggette, si dichiarava senz'altro che gli schiavi sfuggiti dall'interno sarebbero stati liberati e non restituiti come fino allora si era fatto». «Questa energica disposizione, o meglio colpo di testa (è la Società del Benadir che parla) produsse una vera reazione nella colonia, e vi portò uno stato di fermento tale, che si credette che da un momento all'altro dovesse degenerare in sanguinosa rivolta ».

I nostri commissari, guidati da un concetto umanitario, non esitarono a bruciare la lettera del trattato di Bruxelles che accenna in ogni suo articolo alla abolizione graduale della schiavitù solo quando le circostanze lo permettono. Se questi commissari furono guidati, come riconosce la stessa Società del Benadir, da concetti umanitari, io credo abbiano benemeritato del paese ed è perciò che a Chiesi e Travelli mando il saluto della Camera italiana. Le questioni che sono state poste riguardano il quesito, adunque, se si tratti di una impresa commerciale o di una impresa che abbia carattere militare; se s'intende di dare quei rinforzi che eventualmente venissero domandati; se si crede di correre l'alea, occorrendo, di affrontare anche il pericolo del Mad-Mullah; se le domande che gli amministratori nuovi della Società del Benadir intendono di presentare al Governo italiano abbiano probabilità di accoglimento da parte del Governo.

Ricordo di essere venuto alla Camera per la prima volta pochi mesi prima dei dolorosissimi momenti dei nostri disastri coloniali in Africa, e ricordo che a noi tutti, che non avevamo nè colpa nè responsabilità, è toccato di subire le più gravi accuse, e le più dolorose recriminazioni da politicanti senza coscienza. Noi siamo stati dipinti come i carnefici che abbiano voluto inviare quei poveri soldati sulle ambe africane al sacrifizio senza sufficiente preparazione, senza sufficienti mezzi. Ebbene noi che mai volemmo tuttociò, siamo divenuti oltremodo diffidenti e non vogliamo che si apprestino armi d'offesa pei nemici delle istituzioni e pei senza patria denigratori di professione. Perciò non vogliamo che il paese sia esposto a jatture di questo genere. In ogni modo poi qualora il Governo avesse nelle sue mire qualche idea di espansione vogliamo che non ripeta l'errore di farlo con mezzi inadeguati per non ricadere negli stessi dolorosi episodi. E se lo tenga ben per detto il ministro degli esteri e il Governo intero che l'opinione pubblica e il paese per private e commerciali speculazioni non sono disposti a dare nè un soldo nè un soldato. Ove l'onore e l'interesse d'Italia sono in giuoco siamo pronti ad ogni sacrificio. Ma di fronte ad una incognita di questo genere, di fronte ad imprese di carattere capitalistico non si deve compromettere mai la bandiera del paese, l'avvenire della patria, il prestigio delle istituzioni. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Santini al ministro degli affari esteri « intorno ai provvedimenti che abbia preso ed intenda prendere in riguardo alla colonia del Benadir, specie nei rispetti della società concessionaria e dei varî funzionari, e sull'azione del regio Governo nella Somalia, soggetta al nostro protettorato in presenza dei recenti eventi in Illig».

Ha facoltà di parlare, onorevole Santini.

SANTINI. Io non dirò che brevissime parole, tanto più che ho trattato diffusamente altra volta e per primo questo argomento alla Camera. Mi associo volentieri al collega Cottafavi nell' inviare un saluto all' ex collega Chiesi, chè rammento con piacere di averlo avuto compagno in quella battaglia, nobile e cavalleresca, che noi intraprendemmo contro la Società del Benadir.

Io non divido tutti gli apprezzamenti nuovi del Chiesi, ma riconosco che il suo lavoro è lavoro coscienzioso, e deploro anch' io la scomunica, che lo ha colpito, prima che il suo peccato fosse stato provato.

Pagato questo debito d'onore, io mi associo, in grande parte, alle saggie osservazioni del collega Cottafavi, mentre debbo rilevare come nessuna delle accuse specifiche, gravi, che dalla tribuna parlamentare, sono state portate contro la Società del Benadir, sia stata smentita.

Io non voglio anticipare giudizi, specialmente riguardo al tenente di vascello Badolo; ma una cosa solo posso dire, cioè che mi auguro con tutta l'anima che molte delle accuse, a lui rivolte, possano essere dimostrate non fondate. Ciò che mi è dato attestare di sicura coscienza, è che il fatto, che un somalo sia stato ucciso a colpi di verga sopra un affusto di cannone, è vero, dolorosamente vero.

Ma debbo dire che quel fatto avvenne mi pare a Merka, non vorrei sbagliarmi, mentre il Badolo si trovava a Mogadiscio, e che l'esecuzione della pena fu in seguito ad un ordine formale del commendator Dulio, allora governatore della Società, oggi dalla Società buttato a mare. Quindi la colpa, perchè colpa veramente vi è, nel seguire questo barbaro costume delle vergate, non è direttamente del Badolo, che era assente, ma del Dulio, e quindi della Società, che rappresentava.

Così anche le altre accuse spero possano

essere smentite, ed ho ragione di credere che smentite saranno.

L'onorevole Cottafavi ha richiamato l'attenzione del Governo sull'ultimo bombardamento di Ilig, che si trova sotto la nostra zona di influenza.

Francamente, poichè la bandiera italiana era stata issata a fianco della bandiera inglese, avrei bramato anch'io che il nostro vessillo fosse stato affermato e salutato con qualche cannonata non in bianco. Così mi dolgo anche che il ministro della marineria abbia tolto il comando in modo brusco ed in faccia all'ammiraglio straniero al comandante della regia nave « Volturno » Bollati De Saint-Pierre. Io credo che egli non potesse fare a meno di bombardare: infatti poi bombardarono gli inglesi.

E tanto è vero che il suo castigo sia stato eccessivo, che, appena rimpatriato, gli è stato dato un altro comando.

Io ho ricevuto una tristissima impressione dalla lettura del resoconto dell'ultima riunione della Società del Benadir. La Società non si è data la più piccola cura di prendere nemmeno in considerazione le formali accuse, ad essa rivolte dalla Camera dei deputati.

E, mentre la Camera deplorava le soverchie spese, che lo Stato incontrava per questa Società, la quale da parecchi anni si becca 400 mila lire annue, senza darne mai ragione, violando tutte le condizioni del contratto, non intraprendendo nessun lavoro ed esercitando lo schiavismo, essa ha risposto al Governo, *aut aut*, voglio ancora dei denari, altrimenti abbandono la Colonia. Sì, quei signori hanno avuto questa audacia. Propriamente quando la Camera si è convinta ed il Governo ha convenuto che si sono fatti dei patti privilegiati e di enorme favore per la Società, dannosi per noi, concedendo quelle 400 mila lire, la Società va cercando dei pretesti per dire, o dateci una somma maggiore o lasciamo l'esercizio della Colonia. Vorrei vedere se i tribunali darebbero torto al Governo. I patti sono bilaterali, e perchè ad una parte non convengono più, si ha il diritto di romperli? Il contratto si è fatto e si deve mantenere ed io deploro che si abbia avuto l'audacia di domandare una somma maggiore.

Del resto, io termino queste mie brevi raccomandazioni, lamentando che la grave questione del Benadir, fattasi acuta e in parte vergognosa per colpa della Società concessionaria, non abbia prodotto negli amministratori almeno un sentimento di rammarico, abbia invece destato in essi la bramosia, il più vorace appetito di pretendere dal Governo una somma maggiore.

PRESIDENTE. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Scalini al ministro degli affari esteri « per sapere quali provvedimenti intenda attuare nella colonia del Benadir in seguito alla relazione Chiesi-Travelli ».

L'onorevole Scalini ha facoltà di parlare.

SCALINI. L'onorevole Santini ha detto che di tutte le accuse che sono state lanciate dalla tribuna parlamentare contro la Società del Benadir nessuna venne smentita. Ora io ammetto che quella Società abbia gravissimi torti e gravissime responsabilità verso il paese. Però se non vogliamo perdere inutilmente il nostro tempo, noi dobbiamo considerare la questione del Benadir in un senso molto più largo e più complesso, e vedere se è soltanto la Società commerciale che ha mancato ai suoi impegni, o se anche lo Stato non ha fatto quello che legittimamente si poteva supporre, dovesse fare a pro di quella colonia. Soltanto prendendo in esame gli obblighi dei due contraenti che dovevano sorvegliare i nostri interessi laggiù, noi potremmo venire a delle conclusioni che ci impedirebbero per l'avvenire di discutere sopra argomenti veramente incresciosi.

La Camera ha avuto l'occasione di occuparsi del Benadir perchè si venne a sapere tutto ad un tratto che dei contratti di compra e vendita di schiavi erano in quei nostri porti apertamente stipulati col consenso delle autorità italiane; la qual cosa non mancò di sollevare la indignazione generale perchè non parve vero che all'ombra della bandiera italiana si potessero commettere simili enormità contrarie ad ogni principio di civiltà e di progresso. E non mancò ogni sorta di accuse e di imprecazioni verso la Società del Benadir che tali sconci permetteva ed anche, come si è detto allora, quasi incoraggiava. Anzi il Ministero per appagare la giusta irritazione della Camera, e per calmare almeno in parte, le preoccupazioni che tutti noi avevamo, ordinò immediatamente due inchieste separate, una affidata al nostro console generale Pestalozza, e l'altra al comandante Di Monale, le quali confermarono completamente la dolorosa verità dei mali esistenti riguardo alla schiavitù. Ma, o signori, quando noi sapemmo nello scorso anno, per la prima volta, di queste vergogne, a nessuno venne in mente di rilevare che il Benadir apparteneva all'Italia già da circa 12 anni e che in questo frattempo tre diverse direzioni si erano succedute nel governo della colonia, tre amministrazioni le quali si erano tutte rassomigliate nel far nulla a pro della colonia stessa e nel chiudere un occhio quando non li chiudevano tutti e due sullo scandaloso commercio degli schiavi.

Questo fatto dimostra (quantunque altri più gravi lo abbiano già provato), che noi italiani, noi stessi deputati, non abbiamo nè il desiderio, nè la tendenza, nè la passione per le imprese colo-

niali; ed ogni qualvolta i nostri governatori o per circostanze politiche, o per suggestione dell'esempio di altre nazioni hanno voluto tentare simili imprese, noi li abbiamo visti inferiori ad ogni più modesta aspettativa, non tanto per colpa o per inettitudine loro, quanto perchè essi non avevano il consenso del paese il quale volontariamente non avrebbe dato, come non darebbe oggi, nè danari, nè uomini per tentativi, i quali anche quando riescano, danno vantaggi solo a lunga scadenza. Del resto la storia delle imprese coloniali di tutto il mondo ed anche delle semplici penetrazioni commerciali insegna che per riescire in esse occorre anticipare grosse somme di danaro e fare anche sacrifici di uomini. È per questo che il primo coefficiente di successo per le imprese coloniali è la ricchezza, e sono appunto le nazioni più ricche d'Europa quelle che in tal genere di attività hanno avuto maggiore fortuna. Ma noi italiani, che manchiamo già del necessario per sopperire alle nostre esigenze interne ed ai nostri bisogni, non possiamo permetterci il lusso di dedicarci a tali generi di espansioni e di sprecarvi vite e ricchezze.

A dimostrare come realmente noi siamo privi di tendenze coloniali sta un altro fatto, quale quello che nessuno di noi si occupa dei nostri possedimenti esteri salvo poi a destarsi all'improvviso, quando un ras Alula qualsiasi ci minacci da vicino e massacri i nostri soldati, oppure quando qualche grave fatto come quello della schiavitù viene a compromettere la dignità del buon nome italiano.

Ma per potere capire bene la questione del Benadir e spiegare le condizioni anormali in cui oggi si trova, occorre vedere l'azione che vi ha esercitato l'Italia in questi ultimi 12 anni. Il Benadir venne acquisito all'Italia nel 1890, quando ci era in molti la smania delle conquiste ed il miraggio della costituzione di un grande impero eritreo, che doveva avere i suoi sbocchi sull'Oceano Indiano. Nel 1892 si stipulò una regolare convenzione tra il sultano di Zanzibar ed il Governo italiano, con la quale questi si sostituiva a lui nei diritti su quella contrada mediante il pagamento di un canone annuo per 25 anni e con l'opzione per altri 25.

Però il Governo italiano si era riservato la facoltà di dare in subconcessione il suo diritto e per non creare un ente amministrativo speciale, si rivolse allora al comandante Filonardi per vedere se fosse possibile la costituzione di una società assuntrice. Ciò affermato, venne conclusa una convenzione tra lo Stato e la Compagnia Filonardi, la quale durò tre anni, ma, avendo mezzi limitatissimi a sua disposizione, non riuscì a compiere nulla di vantaggioso a pro della colonia.

Alla Compagnia Filonardi doveva succedere nel 1895 la società anonima milanese, che venne costituita ad iniziativa del compianto capitano Cecchi. Ma mentre nel 1895 la convenzione era stata già stipulata fra Governo e società, per vicende parlamentari non potè essere votata che nel 1899, e nel frattempo (questo è bene che si sappia) la colonia del Benadir venne direttamente amministrata dal Governo a mezzo del capitano Sorrentino e del commendatore Dulio.

Ora la convenzione, che venne stipulata allora tra società e Governo, conteneva già i germi di tutti quei mali che poi crearono l'attuale incresciosa situazione della colonia. Perchè da una parte la società con vera leggerezza, senza rendersi conto della gravità e portata degli impegni che assumeva, accettò senz'altro l'articolo 1 di quella convenzione, che, come vedremo, era molto grave ed oneroso; dall'altra lo Stato, cui non pareva vero di scaricarsi della responsabilità di quel Protettorato, cedette volentieri alla compagnia quei diritti che esso aveva acquistato dal sultano, non vedendo che la società coi mezzi limitati di cui disponeva si sarebbe trovata nella assoluta impossibilità di attuare quantó la convenzione stabiliva.

Perchè la Camera possa farsi un'idea della complessività ed elasticità di quella convenzione, io mi permetto di leggerne l'articolo 1, che quasi la riassume.

« Il Governo si obbliga ad immettere la società nella gestione delle città e territori del Benadir col rispettivo *hinterland;* la società da parte sua si obbliga di provvedere all'incremento civile e commerciale della colonia, ed inoltre dovrà promuovere nei modi più opportuni la vita economica dei paesi concessile eseguendo a tale uopo tutte le opere che crederà necessarie ».

Tutti vedono la sproporzione fra gli obblighi che s'imponevano alla società ed il misero capitale di un milione di cui essa disponeva, capitale che era versato anche solo in parte. Questa è la ragione vera del malinteso permanente fra Governo e società, che fatalmente continua tuttora e che è nostro dovere di eliminare.

Il Filonardi quantunque uomo ardito e praticissimo di quelle contrade non potè fare nulla perchè si trovò sin dal principio della sua gestione di fronte a problemi così difficili di ordine economico e sociale che la sua attività venne paralizzata. Egli cercò d'impedire la tratta degli schiavi per via di mare e, ad onor del vero, ci riuscì; per la schiavitù domestica invece dovette acconciarsi alle abitudini che regnavano nella colonia perchè non aveva nè i mezzi nè le forze per imporre usanze più conformi alla civiltà.

Anche quando all'amministrazione Filonardi si sostituì il Governo, di ben poco si mutarono le condizioni della colonia, nemmeno allora si potè

capire quali idee lo stesso avesse circa il presente e l'avvenire della colonia, specie di fronte alle due capitali questioni che erano vive ed urgenti anche per lo passato, e cioè la schiavitù ed i rapporti colle tribù dell'interno.

Sembra che l'unica preoccupazione nella colonia fosse quella di non fare rumore, di far dimenticare al paese la sua esistenza; e la politica che vi trionfava era quella del temporeggiare, degli accomodamenti, e dei compromessi.

Nulla quindi si fece per reprimere la schiavitù all'infuori della vigilanza perchè non si effettuasse la tratta per via di mare; in questo come nel precedente periodo si tollerarono i contratti di compra vendita di schiavi che venivano registrati nei famosi libri dei Cadì. Si tollerò pure che gli schiavi fuggiti dall'interno verso la costa venissero restituiti e ciò per non destare allarmi nelle tribù vicine. Tutto ciò avveniva sotto l'amministrazione governativa che pure più di ogni altra doveva conoscere gli impegni assunti coll'aderire agli atti di Berlino e di Bruxelles e più ancora ai decreti che erano stati emanati nel 1890 dal sultano di Zanzibar, tendenti a far cessare la schiavitù e che l'Inghilterra faceva applicare a Zanzibar, a Pemba ed a Mombasa. Non viè da meravigliarsi se, nel 1900, pur passando l'amministrazione governativa nelle mani della società milanese, le cose restarono invariate perchè la persona che aveva nelle mani la gestione della colonia per incarico della società era la stessa che già aveva diretto l'amministrazione governativa.

La convenzione nella sua elasticità lasciava al governatore il compito di far molto o di far nulla. Il far molto avrebbe apportato delle complicazioni; il lasciar andare le cose per la loro china, il non suscitare clamori per non avere rimostranze da Roma o da Milano, evitare eccessive responsabilità, ecco le precipue cure del commendatore Dulio, il quale disponendo realmente di troppo esigui mezzi per affrontare il gravissimo problema della schiavitù e della colonizzazione interna era nell'impossibilità di porre un freno al dilagare di quegli iniqui abusi che venuti per cause fortuite a cognizione dell'Italia, suscitarono la generale indignazione.

La questione gravissima della schiavitù non venne mai risolta con norme uniformi e severe ed in completo accordo colle disposizioni generali degli atti di Berlino e di Bruxelles.

Prima del 1890 tutto il sultanato del Zanzibar era il più grande mercato di schiavi della costa sud-orientale. In quel tempo le stazioni del Benadir erano rifornite di schiavi i quali, o erano mandati all'interno, o venivano occupati come servi dei capi tribù, e la figliuolanza restava acquisita per diritto ai padroni. Sotto la pressione dell'Inghilterra dopo il 1890, il sultano di Zanzibar emanò quei famosi decreti che tendevano a far cessare la schiavitù, ma che non ebbero alcuna applicazione nel Benadir; anzi, qui conviene dirlo, a schiarimento di quanto avvenne poi, il Filonardi quando assunse in nome dell'Italia, il Governo di quella regione, promise ai capi tribù il possesso dei loro schiavi. Tale avventata promessa riuscì fatale, perchè generò negli indigeni la persuasione di garanzia che il Governo italiano non poteva mantenere.

I fatti che maggiormente impressionarono la Camera sono stati i contratti di compera e vendita avvenuti a Mogadiscio e a Merca; ma, o signori, nessuno però o ben pochi spinsero le loro indagini al di là delle nostre stazioni in quei territori che per atti e per protocolli, furono dichiarati soggetti all'influenza dell'Italia e dove vive una fitta popolazione in una condizione di servaggio molto più grave e doloroso che non quello della costa. Il Dulio infine pressato dalla pubblica opinione, e dalle proteste che si susseguirono nella Camera e nel paese, ritornato nella colonia dopo un anno circa di licenza, cercò di attuare alcuni decreti del sultano del Zanzibar tendenti a far cessare la schiavitù, e tra gli altri quello che rendeva liberi tutti i nati da 13 anni in poi. Bastò però questo suo provvedimento per destare subito una grande agitazione nella colonia, e quando poi i commissari mandati dalla società milanese, come ha osservato anche l'onorevole Cottafavi, emisero il verdetto che non si dovessero più restituire gli schiavi fuggiti dall'interno alla costa, si sollevò tale fermento che lo stesso nostro ministro degli esteri dovette telegraficamente togliere quella disposizione per evitare dei guai dei quali non era possibile calcolare la portata.

Questo dimostra come la questione del Benadir si presenti sotto forma complessa e difficile, e come sia necessario agire con prudenza e con acume. Se il compito dell'Italia nell'assumere il protettorato della Somalia del nord e nell'installarsi nelle stazioni della costa fosse appena quello di esercire le dogane e di far cessare gradatamente la schiavitù entro l'ambito delle proprie stazioni sarebbe di relativa facilità. È però da supporsi che il Governo non intenda limitare la sua azione nell'ufficio di doganerie, ma alla penetrazione civile, agricola e commerciale della Somalia del sud, in quella immensa regione che è retrostante alla costa del Benadir. Ma fallirà l'intento se non terrà conto del problema sociale ed economico che incombe sui quelle popolazioni, quale quello della schiavitù. Le popolazioni somale che hanno in dispregio ogni lavoro manuale hanno fatto degli schiavi la loro principale ragione d'esistenza. I lavori della terra, la cura del bestiame vengono compiute dagli schiavi, uomini e donne, mentre

padroni attendono ai commerci dei prodotti sui mercati. I Somali non ammettono che sia possibile alcun lavoro manuale senza l'opera degli schiavi percui la schiavitù nell'interno ha tutti i caratteri del più duro e odioso servaggio.

Io a questo punto ho quasi finito. So che gli onorevoli Chiesi e Travelli, delegati della Società del Benadir e che furono mandati in quella colonia con pieni poteri, valendosi della loro esperienza, di colloqui avuti coi capi di quelle tribù, e delle abitudini che vi regnano, hanno presentato al Governo delle proposte che il Governo certamente conoscerà. Io non so se possono essere attendibili o meno, dico però che al punto in cui sono le cose, dopo le discussioni che si sono fatte intorno al Benadir, e specialmente intorno alla questione della schiavitù, è tempo che il Governo prenda dei provvedimenti energici radicali, tali insomma da tutelare gli interessi che abbiamo in quelle lontane regioni e da tranquillare l'opinione pubblica italiana giustamente commossa dalle avvenute rivelazioni.

E per questo io mi permetto di accennare a quelli che più urgono, cioè il riscatto del canone verso il sultano del Zanzibar, perchè noi non potremo mai intraprendere grandi lavori, importanti, imprese nè fare opera di vera penetrazione commerciale ed agricola, fintanto che quel paese non dipenda assolutamente dall' Italia. Di più l'onorevole ministro degli esteri deve pensare a collegare quella regione con la madre patria, con facili, pronti ed economici servizi di scambio che solo il Governo può ottenere imponendo alle società nostre sovvenzionate, delle convenienti tariffe. Infine, deve risolvere il problema della sicurezza interna e dei mezzi di comunicazione. Fino ad oggi nel Benadir, si è fatto poco e male, il Governo poi ha fatto niente, perchè non ha mai voluto nè saputo attuare un programma razionale. Ritengo che la sicurezza ed il prestigio dei possedimenti coloniali devono essere garantiti dal Governo. Si sente l'attuale Ministero d'assumersi questa responsabilità? E, in caso affermativo, con quali mezzi, con quale programma? Ecco delle risposte categoriche che mi aspetto dalla cortesia dell'onorevole ministro degli esteri. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Viene ora il terzo gruppo delle interpellanze.

L'onorevole Cirmeni ha interpellato il ministro degli affari esteri, « per conoscere se il Governo del Re abbia presi accordi con le potenze principalmente interessate; per il caso che lo *statu quo* non possa essere più mantenuto nella penisola balcanica ».

L'onorevole Cirmeni ha facoltà di svolgere questa sua interpellanza.

CIRMENI. Non è questa la prima volta, onorevoli colleghi, che io chiedo al Governo del Re se abbia preso accordi con le potenze principalmente interessate pel caso che lo *statu quo* non possa essere più mantenuto nella penisola balcanica. Glielo chiesi la prima volta due anni or sono, quando le condizioni non erano ancora diplomaticamente compromesse; quando fra i due tradizionali rivali in Oriente non c'era altro impegno, che quello concluso nell'aprile del 1897 a Pietroburgo; pel mantenimento dello *statu quo*; quando le trattative per la rinnovazione della triplice alleanza non erano ancora state chiuse. Allora, alzando il velo, che a Consulta aveva steso sopra una memorabile discussione avvenuta nella Delegazione austriaca, dimostrai alla Camera che il Governo austro-ungarico tendeva ad eliminare completamente l'Italia da ogni ingerenza negli affari balcanici, riservando la trattazione e la decisione di essi ad un futuro accordo tra l'Austria-Ungheria e la Russia. Rilevai inoltre che, secondo il conte Goluchowsky, l'accordo austro-russo nei Balcani avrebbe corrisposto all'accordo italo-francese in Tripolitania; e che, come l'Austria lasciava libertà di azione all'Italia nella costa settentrionale dell' Africa, così l' Italia avrebbe dovuto lasciare libertà d'azione all'Austria nei Balcani. Il ministro del tempo contraddisse a queste mie deduzioni; e, non contento di una vivace interruzione, fece questa solenne dichiarazione: « E così, col rinnovamento della triplice alleanza, io sono in condizione di rispondere all'onorevole Cirmeni che, riguardo ai Balcani, anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione, per essa pregiudizievole, può essere, a sua insaputa, conclusa ».

Questa dichiarazione, non improvvisata nel calore della discussione, ma ponderata e scritta nello stesso foglio, in cui era scritto l'annunzio della rinnovata alleanza con gli imperi centrali, doveva naturalmente far credere alla Camera e al popolo italiano che tra l'Austria e l'Italia si fosse improvvisamente concluso un accordo per la soluzione della questione balcanica.

Non più, dunque, reciproche punture; non più reciproche accuse; non più quello stato di reciproca diffidenza e di acuta tensione che aveva segnato un punto nero nell'orizzonte austro-italiano. Non era dunque vero che il ministro d'Italia, chiamato d'urgenza a Venezia dal conte di Bülow, fosse stato costretto a rinnovare la triplice alleanza, *sic et simpliciter*, senza alcun riguardo ai vitalissimi interessi italiani. L'Italia, invece, aveva ottenuto di essere considerata in Oriente alla stessa stregua dell'Austria-Ungheria. E quasi che tanta gloria non bastasse, ecco che

trasse profitto dal primo viaggio compiuto dal nostro Re all'estero per far credere agli italiani che a Pietroburgo fosse stato concluso un altro accordo per gli affari balcanici. Evidentemente il genio di Machiavelli aleggiava allora nelle sale della Consulta (*Ilarità*); perchè l'Italia era diventata quasi arbitra fra i due imperi rivali, concludendo un accordo speciale con l'Austria e un altro accordo speciale con la Russia.

Durava ancora l'eco degl'inni, spontanei e disinteressati, alla genialità del ministro degli affari esteri, quando arrivò, come fulmine a ciel sereno, la notizia del convegno di Vienna tra il conte di Lamsdorff, ministro degli affari esteri di Russia, e il conte Goluchowsky, ministro degli affari esteri di Austria-Ungheria; di quel famoso convegno, del quale purtroppo l'Italia non aveva avuta nessuna notizia preventiva. Cadde così la benda dagli occhi degli italiani, i quali compresero subito la vanità delle assicurazioni date in quest'Aula dal banco dei ministri.

Dal quel banco era stato con grande solennità dichiarato che « nessuna combinazione pregiudizievole per l'Italia poteva mai, a sua insaputa, essere conclusa ». Invece, a totale insaputa dell'Italia, i due antichi rivali si riunivano e tagliavano fuori brutalmente l'Italia da qualsiasi ingerenza negli affari balcanici; così come purtroppo era stato preveduto in quest'Aula dal più modesto dei vostri colleghi.

Cadde la benda dagli occhi e la disillusione fu enorme. Comprese il popolo italiano che nel 1902 si ripeteva la disastrosa politica estera del 1878; perchè, dal punto di vista dell'Italia, il convegno di Vienna equivaleva al congresso di Berlino, e che una nuova Biserta si sarebbe probabilmente creata nell'Adriatico.

Parecchi di noi, sorgendo da ogni settore della Camera ci rendemmo interpreti dei giustificato allarme del paese, chiedendo conto al Governo dell'onta subìta dalla patria. Ma il Governo non era più rappresentato dal responsabile di quella politica, bensì da un chiarissimo marinaio, che soltanto a malincuore, e dopo viva riluttanza, si era lasciato addossare il gravissimo peso, al quale purtroppo le spalle di lui non opposero la necessaria resistenza. L'onorevole Morin, stretto da ogni parte, fu costretto a confessare quello che noi avevamo intuito; cioè che il Governo italiano non aveva avuta nessuna conoscenza preventiva del viaggio del conte di Lamsdorff a Vienna e del precipuo scopo di esso. Nè valsero a migliorare la situazione il contegno assunto allora dalla Camera e le dolorose constatazioni che andavano facendo i giornali di ogni parte d'Italia, compresi quelli, che avevano tanto inneggiato al successo della diplomazia italiana. L'onorevole Morin parve seguire fatalmente il motto: *video meliora proboque, deteriora sequor*. Egli riconosceva e deplorava la tristissima situazione dell'Italia, ma nulla faceva per migliorarla.

Così divenne sempre più acuto lo stato di tensione nei rapporti italo-austriaci; alle persecuzioni degli italiani in Austria facevano riscontro le dimostrazioni contro l'Austria in Italia; e, mentre gli italiani ripetevano in ogni provincia le grida incomposte del 1878 sotto i consolati austriaci, i soldati austriaci si ammassavano ai confini italiani; precisamente come nel 1878.

E frattanto, ciò che è più meraviglioso e singolare, i vitalissimi interessi d'Italia nell'Oriente continuavano ad essere affidati al Governo austro-ungarico; il quale, opponendo alle nostre vane querimonie i fatti, aggiungeva al fatale convegno di Vienna quello di Mürzsteg.

In tali tristissime e pericolosissime condizioni internazionali cadde il gabinetto Zanardelli e sorse quello Giolitti. L'onorevole Giolitti, appena chiamato a formare il gabinetto, diede prova che la sua riconosciuta capacità non si limitava alla politica interna, ma si estendeva anche a quella estera. Egli comprese il gravissimo pericolo e corse subito al riparo. Alludo a due visite da lui fatte, appena preso possesso della presidenza del Consiglio; due visite opportunissime e molto efficaci, le quali iniziarono il radicale miglioramento intervenuto poco dopo nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati. Ed il ministro da lui scelto per gli affari esteri, al quale tutti facevano a gara nel rimproverare l'incompetenza, quasi fosse succeduto al conte di Cavour o al principe di Bismarck, l'onorevole Tittoni, mostrò fin dai primi giorni di comprendere e di sapere attuare il nuovo indirizzo della nostra politica estera. Ond'è che io, non corrivo a lodare la politica della Consulta, non esito questa volta a riconoscere che il gabinetto Giolitti ha migliorato sensibilmente la situazione dell'Italia all'estero, specialmente in Oriente. Il gravissimo pericolo, che si addensava ai nostri confini orientali, è stato allontanato; le diffidenze, che serpeggiavano a Berlino, sono state calmate; ed è stata ripresa quella tradizionale e cordiale armonia anglo-italiana, che pareva in certo qual modo rallentata.

L'onorevole ministro degli esteri non ci ha ancora detto che cosa sia stato trattato e conchiuso nel convegno di Abbazia tra lui e il Goluchowsky; ma si può e si deve legittimamente supporre che la questione balcanica sia stata il principale argomento. Ha davvero avuto una notevole importanza quel convengno? Può

il convegno di Abbazia essere paragonato ai convegni di Vienna e di Mürzsteg? In altri termini, è riuscito il nostro ministro degli esteri a rialzare il prestigio dell'Italia in Oriente allo stesso livello dell'Austria e della Russia? Questo è il nodo da sciogliere; questo deve essere l'obiettivo della politica italiana.

Finora l'Austria e la Russia hanno agito di loro iniziativa, salvo di comunicare le loro decisioni alle altre potenze, che non avevano altro ufficio che di aderire. L'ufficio delle potenze in Oriente assomigliava presso a poco a quello, che è l'ufficio del Senato nelle questioni di bilancio di fronte alla Camera. La Camera prende l'iniziativa ed approva; il Senato consente. E l'Italia, che ha notevolissimi interessi in Oriente, si trovava nelle stesse condizioni della Germania, la quale ha sempre dichiarato che interessi di sorta non ha, nè vuole avere in Oriente.

Il Governo italiano si limitava a dare il suo plauso a tutto quello, che facevano l'Austria e la Russia, seguendo in particolar modo tutto ciò, che faceva e diceva il rappresentante austriaco, anche quando l'azione dell'Austria era perniciosa agli interessi italiani. Ora, stando alle notizie corse su certi giornali, che sembrano ispirati da uomini di governo, pare che l'Italia sia riuscita a mettersi d'accordo con l'Inghilterra e colla Francia nel senso che l'Austria non possa fare un passo avanti nelle occupazioni territoriali, senza che le potenze occidentali ne siano precedentemente informate e siano consenzienti.

Se questo è realmente, è senza dubbio un gran passo, che ha dato già un buon frutto nella formazione della gendarmeria internazionale agli ordini di un generale italiano. E il fatto che alla gendarmeria italiana è stato assegnato il *vilayet* di Monastir è senza dubbio un'altra prova della migliorata posizione dell'Italia nei Balcani. Ora possiamo dire che l'Italia comincia a respirare in Oriente.

Ma, onorevole ministro, non si addormenti sui primi allori, non si arresti al primo passo ben fatto. Occorrono altri passi, ancora più notevoli, prima che la meta italiana sia raggiunta. L'Italia ha in Oriente gravissimi interessi, molto più importanti di quelli, che possano avere l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra e la Francia possono da un momento all'altro, se loro torna conto, disinteressarsi delle questioni balcaniche; possono da un momento all'altro ritornare allo stato di pochi mesi addietro, senza punto menomare il loro prestigio, senza compromettere in alcun modo i loro interessi più vitali. Per l'Italia, invece, la questione orientale è questione di vita o di morte. Se una grande potenza occuperà un giorno Durazzo o Vallona, se una nuova Biserta sorgerà di fronte alle coste pugliesi, l'Italia morirà di asfissia, circondata come è da tutti i lati da un cerchio di ferro. L'Italia deve salire al livello della Russia e dell'Austria nella trattazione degli affari balcanici. Solo il giorno, in cui essa interverrà da pari a pari con tali potenze, solo il giorno, in cui sarà iniziata alle segrete deliberazioni prese nei convegni di Vienna e di Mürzsteg, soltanto allora essa avrà tutelato efficacemente i suoi interessi. (*Benissimo!*)

Onorevoli colleghi, possa l'Italia trarre insegnamento dalla attitudine sapiente, assunta da uno Stato quasi barbaro fino a pochi anni addietro! Il Giappone ha osato sfidare una potenza colossale, perchè prevedeva che, a lungo andare, esso si sarebbe trovato nella condizione in cui si trova l'Italia. Eppure il pericolo russo nella Corea sarebbe stato molto meno grave pel Giappone, che non il pericolo austro-russo nei Balcani per l'Italia. Possa dunque l'esempio di quello Stato previdente e di quel popolo valoroso e patriottico servire di insegnamento ai governanti e ai sudditi del Regno d'Italia! (*Vivissime approvazioni — Congratulazioni*).

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Santini. (*Rumori dalla tribuna della stampa*).

SANTINI. Signor presidente, la prego di far cessare questi rumori! È la minoranza della stampa, che rumoreggia!

PRESIDENTE. Onorevole Santini, non badi alle interruzioni!

SANTINI. Sono falsi giornalisti! Quanto alla mia interpellanza, onorevole presidente, la pregherei di rimetterne lo svolgimento a domani.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Laurenzana fosse presente potrebbe prendere il posto dell'onorevole Santini...

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è dunque rimesso a domani.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Come ho detto in principio di seduta gli onorevoli Bonardi e Marcora hanno rinunziato a far parte della Commissione d'inchiesta sulla marineria.

Propongo alla Camera che la votazione per la nomina dei nuovi commissari abbia luogo martedì.

Se non vi sono obiezioni rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Dichiarazione del deputato Squitti.

SQUITTI. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Squitti

SQUITTI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! Quando l'altro giorno, il mio onorevole amico e collega, Tancredi Galimberti, giustamente indignato per un'atroce calunnia, ond'era stato fatto segno, mi manifestò il suo pensiero di fare una dichiarazione alla Camera, che poi riuscì di insuperabile efficacia, io gli chiesi se credesse che alle sue parole dovessi aggiungere anche le mie, nemmeno a me essendo state risparmiate accuse. Egli, però, ebbe a sconsigliarmene, sia perchè intendeva egli parlare in difesa dell'intera amministrazione postale-telegrafica, sia perchè gli appunti a me mossi avevano piuttosto la forma di future minaccie, che non di formulate accuse presenti. Dopo che il suo discorso ebbe ottenuto il desiderato intento della pronta revisione del consuntivo del Ministero da lui diretto, con la mia collaborazione, parvemi che si potesse tranquillamente attendere da tutti la relazione della Giunta generale del bilancio. Invece non fu così; poichè qualche giornale prende occasione precisamente dal discorso di Galimberti per riprodurre, caricandone le tinte, la vecchia storia di un plico, che un deputato avrebbe pronto contro di me. Ora, poichè questo deputato non sente il bisogno di smentire le dicerie dei giornali, credo doveroso di fare alla Camera la seguente e precisa dichiarazione.

SANTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non solleviamo questioni personali.

SANTINI. Dica l'onorevole Squitti...

PRESIDENTE. Onorevole Santini, non interrompa per la dignità della Camera!

SQUITTI. L'onorevole Galimberti ebbe la fortuna di essere attaccato con un'accusa così determinata che la via della querela presentossi facile e piana: soltanto egli giustamente si è rammaricato d'ignorare come e donde fosse sorta la calunniosa voce. Io, invece, mi trovo in una posizione completamente inversa alla sua; conosco i miei denigratori; ma debbo riconoscere che essi hanno avuto finora la perfida virtù d'insinuare senza compromettersi penalmente, rasentando il Codice penale, ma ben guardandosi di cascarvi dentro.

L'origine della così detta campagna contro di me è d'indole esclusivamente elettorale. Un assessore comunale di Napoli, illuso da una minuscola frazione di miei elettori, girò per lungo e per largo il mio collegio per tentare di porre contro di me la sua candidatura politica. Ebbe presto ad accorgersi che i suoi tentativi erano vani; epperò, tornato in Napoli, abusando dell'incoscienza di un suo dipendente, un maestro municipale, a nome Annibale Toraldo Teotino, cercò di battere altra via per indebolirmi, la via dell'insidia e della calunnia. Si ricorse allora all'ausilio di un deputato, il quale, se avesse creduto fondate le accuse, avrebbe dovuto portarle alla Camera, e non già, dimenticando il dover suo, strombazzare ai quattro venti i suoi propositi bellicosi contro di me.

SANTINI. Non è vero affatto!

SQUITTI. Ben venga il suo attacco, e ne assuma egli tutta la responsabilità, come assumo io, in questo momento, la piena responsabilità di ogni mio atto di governo. Solo con questa lealtà la vita pubblica è degna di galantuomini.

Ad ogni modo voglio far sapere alla Camera, che, il primo giorno della sua riapertura, ho fatto il mio dovere, recandomi dal presidente della Giunta generale del bilancio e mettendomi a completa sua disposizione, laddove accuse sul mio conto pervenissero alla Giunta da fonte poco serena.

Ciò premesso, finchè la relazione sui consuntivi delle poste e dei telegrafi non sarà pronta, non risponderò, nè qui dentro, nè fuori di qui, a qualsiasi attacco od insinuazione. Poi darò ad ognuno la risposta che merita.

Prima di finire mi consenta la Camera di dirle che contro il mio principale accusatore, il sunnominato Annibale Toraldo Teotino, mi si riferisce che fra giorni sarà intentato un processo per truffa. Quanto agli altri denigratori, sono suoi degni compagni, come dimostrerò in tempo ed in luogo opportuni.

Dopo di ciò conchiudo pregando io pure l'onorevole relatore dei conti consuntivi di compiere presto il suo lavoro, dando così fine ad uno stato di cose increscioso per ogni onesta coscienza. (*Benissimo!*)

SANTINI. Ho chiesto di parlare per fatto personale. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale, onorevole Santini!

SANTINI. Mi scusi, non sono stato nominato, ma il collega Squitti alludeva a me, e me ne appello alla sua lealtà. Orbene io dichiaro di non avere mai conosciuto quel maestro di cui egli ha parlato. Sono fatti gravi; ed io, come deputato e come membro della Giunta del bilancio, sento il dovere di investigare in tutto quello, che si dice contro qualche deputato. È dovere nostro, di noi del partito conservatore, di non lasciare il monopolio dell'epurazione ai partiti estremi. Non entro nella questione, perchè non è questo il momento; ma assicuro la Camera che comprendo il mio dovere; e non saranno le minaccie dell'onorevole Squitti, nè di alcun altro deputato, che mi faranno indietreggiare un momento davanti a

quello, che ritengo dovere di onore di un deputato, e specialmente di chi, contro suo merito, appartiene alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Santini, l'onorevole Squitti non ha fatto nessuna minaccia. Ella esercita il suo diritto; anzi l'onorevole Squitti si è rivolto anche a lei perchè risolva presto la questione. (*Ilarità*).

SANTINI. Si rivolga a qualche altro. (*Viva ilarità*).

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla presidenza.

MORANDO GIACOMO, *segretario, legge:*

« Chiedo di interrogare l'onorevole ministro delle finanze se la circolare del suo predecessore 6 novembre 1889, divietante agli agenti delle imposte dirette di iniziare qualsiasi accertamento agli effetti dell'imposta sulla ricchezza mobile per gli operai retribuiti con mercede giornaliera non eccedente la somma di lire 3 e cent. 50 debba intendersi sempre in vigore; e se perciò egli non stimi opportuno di richiamarla all'attenzione ed all'osservanza dei signori intendenti di finanza ed agli agenti della tasse, alcuni dei quali mostrano d'averla dimenticata, affinchè tutti vi si uniformino rigorosamente.

« Pivano ».

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole ministro della marineria intorno allo sconcio che da tempo si verifica negli arsenali, di pagamenti agli operai in somme inferiori a quelle dovute e con monete in parte false o fuori corso: e per sapere se non creda provvedere ad eliminare tale grave inconveniente imponendo un sistema di pagamento che renda possibile agli operai la verificazione delle somme riscosse.

« Rispoli ».

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole ministro della marineria intorno ai criteri con cui negli arsenali di marina viene distribuito il lavoro a cottimo, e sulle ragioni per le quali sono state ridotte le tariffe del cottimo nel cantiere di Castellammare.

« Rispoli ».

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole ministro della marineria sulle ragioni per cui negli arsenali è ricominciata la sorveglianza dei carabinieri, anche nelle officine e sull'andamento del lavoro.

« Rispoli ».

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sul *lock-out* degli industriali di Torre Annunziata diretto evidentemente a dissolvere quella Camera del lavoro.

« Todeschini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l' onorevole ministro della guerra sulla necessità di aumentare stabilmente il presidio militare di Caltagirone, in vista delle condizioni assai gravi, nelle quali si trova da più tempo l'ordine pubblico in quella città ed in tutto il circondario.

« Libertini Gesualdo ».

« I sottoscritti interpellano il ministro dell'interno ed il ministro di grazia e giustizia sull'azione delle autorità in Sicilia ed in particolare sui fatti di Giarratana.

« Noè, Todeschini ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle finanze per sapere se e come intenda provvedere alla sperequazione fondiaria, che si verifica nei comuni di Copparo e di Codigoro, dove estese zone, da tempo bonificate, non contribuiscono agli oneri pubblici, i quali restano perciò ingiustamente addossati ad una sola parte del territorio: come fu ripetutamente dimostrato da reclami di quelle amministrazioni comunali, rimasti tuttora inevasi.

« Gallini ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'interno, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici per conoscere se e quando intendono aprire il Policlinico di Roma, e procedere alla conseguente sistemazione degli studi medico-chirurgici della università romana.

« Celli ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni saranno inscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento. Quanto alle interpellanze, il Governo dichiarerà se e quando intenda rispondervi.

L'onorevole Weil-Weiss ha presentato una proposta di legge, che sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

La seduta termina alle ore 18.20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Interrogazioni.

2. *Votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero

di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1904-905. (424)

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1903-904. (466)

3. *Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla politica estera.*

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1904-1905. (425)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1904-905. (431)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1904-1905. (423)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1904-905. (426)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1904-905. (428)

9. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1904-905. (429)

10. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1904-1905. (430)

11. Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1904-905. (421)

12. Approvazione di eccedenze di impegni per la somma di lire 3,777,148.47 verificatesi sull'assegnazione di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1901-902, concernenti spese facoltative. (222)

13. Sul contratto di lavoro. (205)

14. Della riforma agraria. (147)

15. Modificazioni al libro I, titolo V, capo X del codice civile relative al divorzio. (182)

16. Monumento nazionale a Dante Alighieri in Roma. (142)

17. Indennità ai superstiti della campagna dell'Agro Romano. (271)

18. Costruzione di edifici a Cettigne (Montenegro) ed a Sofia (Bulgaria) per uso di quelle regie rappresentanze. (345)

19. Sgravi graduali ai tributi più onerosi e altri provvedimenti a favore del lavoro e della produzione operaia e industriale. – Provvedimenti per le provincie meridionali, la Sicilia e la Sardegna. (204-248)

20. Assegno vitalizio ai veterani delle guerre nazionali 1848 e 1849. (331)

21. Modificazioni al ruolo organico dei regi interpreti di 1ª categoria: creazione di tre posti di console interprete. (344)

22. Disposizioni sull'ordinamento della famiglia. (207)

23. Modificazioni al testo unico delle leggi sull'ordinamento dell'esercito approvato con regio decreto 14 luglio 1898, n. 525. (302)

24. Aumento degli stipendi minimi legali degli insegnanti delle scuole elementari, classificate, e parificazione degli stipendi medesimi agli insegnanti d'ambo i sessi. (161)

25. Modificazioni al testo unico della legge sul notariato. (131)

26. Modificazioni alla legge 6 luglio 1862 sulle Camere di commercio. (103)

27. Noli per l'esportazione dalla Sardegna del vino, olio, formaggio e bestiame. (350)

28. Aggregazione del Tribunale di Castelnuovo di Garfagnana alla circoscrizione giudiziaria della Regia Corte di appello di Lucca, e della Suprema Corte di Cassazione di Firenze. (472)

29. Modificazioni al ruolo organico del personale addetto alle legazioni italiane all' estero — Creazione di cinque nuovi posti di segretario di legazione di 2ª classe. (380)

30. Miglioramenti dei servizi di navigazione tra Napoli e le isole dei golfi di Napoli e di Gaeta. (446)

31. Computo, agli effetti dell'avanzamento e della pensione, del tempo del servizio prestato a bordo delle navi che trasportano emigranti, dai medici della marina militare o da altro personale della regia marina. (211)

32. Riordinamento dei servizi esercitati dalla Società di navigazione « Puglia » (476) (*Urgenza*).

33. Sulle decime ed altre prestazioni fondiarie. (96)

34. Concessione di indennità di entrata in campagna agli ufficiali che si trovassero in Africa durante lo stato di guerra. (455) (*Urgenza*)

35. Destinazione delle economie risultanti dal fondo pensioni per i veterani del 1848-49 a favore di coloro che presero parte alle successive campagne per l'indipendenza nazionale. (119)

Prof. Avv. Luigi Ravani
Direttore degli Uffici di Revisione e di Stenografia.

Roma, 1904 — Tip. della Camera dei Deputati.